

Premio letterario Collegno Fol Fest - 1^a edizione

informazioni
editoriali

Immagine di copertina: Leonardo Di Lella

PerdutaMente

dimenticare per ricordare, perdersi per ritrovarsi

PREFAZIONE

di Maria Luisa Mattiuzzo

Il 10 di marzo. E' una data a caso, tratta da uno dei brevi racconti, per significare un giorno qualsiasi, in cui possono capitare cose oppure no: un giorno diverso oppure uguale a se stesso, spesso grigio oppure sfocato. Questa la prima sensazione che mi ha inumidito la pelle, stretto il cuore, aggredito i pensieri. In questa raccolta ci sono storie che vanno ben oltre semplici narrazioni; sono scritte nei corpi, rigurgiti di sofferenze spesso prive di elaborazioni, buttate lì per forse gettarla, la sofferenza, Oltre la siepe; con la speranza che qualcuno la possa raccogliere. Poi l'emergere evidente, seppur spesso non dichiarato, della centralità del corpo. Corpi che soffrono spesso per l'assenza di altri corpi, anzi, per l'assenza dei giochi tra i corpi; l'incapacità di toccarsi attraverso sguardi profondi, energie che attraversano la pelle, sfioramenti, sorrisi, forse lacrime. Emerge tanto dolore, con sporadici rigurgiti di speranza ingabbiati in atteggiamenti giudicanti, in sensazioni di essere fuori posto. Poiché se i corpi non occupano uno spazio che corpi sono?

Il tema proposto dalla Fol Fest e concordato con la Scuola Holden è stato centrato, esplicitato in molteplici varianti e manifestato in differenti stili linguistici, alcuni dei quali significativi per chiarezza e forza comunicativa. Sono giovani scrittrici e scrittori che si sono cimentati con argomenti non semplici e, proprio per questo, non abbiamo voluto impostare una classifica. Saranno il loro cammino, le scelte, gli inciampi, le opportunità, le casualità, gli incontri ad illuminare un percorso che immaginiamo ed auguriamo vivo ed autentico.

La Fol Fest vuole essere anche un'occasione per dare spazio e respiro ai corpi e alle memorie personali e collettive che, radicate in un territorio, si proiettano chissà dove. In questa epoca così incerta non possiamo far altro che lasciare liberi i giovani adulti di camminare, pensare, sperimentare, correre, volare, sbagliare... cadere e rialzarsi, con autenticità e il più possibile fuori dagli schemi imposti dai luoghi comuni.

Collegno, 23 maggio 2026

Il coccodrillo

Antonoli Arduini Vittoria

Una donna tonda, incipriata di rosso, appoggia lo sguardo su di te, senti disagio ed eccitazione, lo so, poi mentre scende, ti senti risucchiato dentro al suo seno e non sai cosa fare, quindi, uomo, rimani fermo, annichilito davanti ad una donna che sceglie d'escludersi dalla società patriarcale e sceglie, senza che le venga indicato, cosa vuole. Ed io ti guardo e rido a poca distanza mentre bevo da un bicchiere rosso gin tonic con l'md.

Altre bestie ballano aggraziate con corsetti minuziosamente ricamati, bianchi, neri, sporchi di cipria, stivali altissimi. Splendide luci a baciare splendidi corpi, pensieri ammiccanti, presagi in baci sognanti. Nessuno pare sapere cosa voglio io e rimango sola a guardare.

La musica suona a sillabe intonate, te vieni trascinato a passi di danza verso la tana dell'orso, assorbito dalla pelle calda della pancia e se domani avessi avuto qualcosa da fare, stai certo che non la farai, perchè lei sa, cosa tu vuoi fare veramente.

Giorgia scuote i capelli e balla quasi indemoniata, salta e strilla anche lei nuda, altalena di braccia ed urla di lupo.

Guardinga lecca, schiocca la lunga lingua e sangue freddo le scorre nelle vene mentre accarezza con gli artigli i corpi della gente.

È una ragazza splendida, occhi scuri e capelli lunghi, il collo è tempestato dai nei ed i fianchi sono stretti, mi avvicinano a lei e le offro da bere quello che c'è dentro il mio bicchiere rosso, lei mi guarda, con degli occhi un po' vuoti e tristi e beve, tutto d'un fiato. Io mi allontano e la continuo ad osservare per il tempo in cui vorrà rimanere qui, la vedo perdersi nella botta di adrenalina, la musica scende e lei si ricurva come il collo di una giraffa, strascica i capelli a terra, fa andare le braccia ai lati come ali d'airone

e poi torna con uno scatto in su, a guardare il mondo, muove i piedi lenti sconcertata da quello che ha visto sopra al palco, a fare il dj un enorme coccodrillo, lo trova così eccitante, prova ad avvicinarsi seguendo le scie bianche come lana sul pavimento, tra le persone, un filo d'arianna, forse lui mi comprenderà, mi farà forse dimenticare che ci sono degli angeli lassù e guardano e ridono e ballano con noi, pensa, ed è così vicina al coccodrillo che le sembra di sentirne l'odore d'argilla, allunga il collo e corre, scavalca la transenna con agilità, le braccia protese ad abbracciare il grosso rettile; la sua amica se ne accorge e prova a prenderla per un piede mentre si sta rovesciando come uno sconnesso ammasso di ossa sulla console del dj, Giorgia guarda quegli occhi gialli in cerca di risposte, la musica si spegne mentre un suo piede si è intorcolato tra i cavi spegendo le casse, Giorgia urla in quelle che pensava fossero le orecchie del coccodrillo che piano piano non le sembrava più tanto: "ma come fai ad essere qui?", "bella, sono il dj" dice il coccodrillo "un dj coccodrillo?" lui scuote la testa e gli saltano via tutte le squame lasciando sotto una pelle rosea e capelli biondi, bellino il coccodrillo pensò, le zampe si sgretolano in mani con lo smalto bianco piuma e la pancia verdina e dura era ora morbida pastasfoglia dall'ombelico piersato. E allora, quanto dura la felicità? "sicurezza" chiamò il dj con una voce acuta e fastidiosa, niente a che fare con il rantolo della foresta, che bastardo. Le guardie la portano fuori dalla discoteca a braccetto, era tutto di nuovo grigio.

Nuovo Ordine Mentale

Bacchione Silvia

Sono le sei del pomeriggio di un giorno stupido: l'Ordine Mondiale continua a tessere le sue trame, le maglie sempre più strette, più corrotte. I buoni non se la passano bene, e forse non so neanche più chi sono i buoni. I Grigi hanno acquisito nuove posizioni di potere, grazie alla padronanza delle diverse dimensioni; i Rossi, nonostante tutti i loro movimenti ancestrali, rapidi e precisi, stanno perdendo roccaforti e chiedono sempre più tributi ai Deboli. I Deboli, dal canto loro, sono salvi per miracolo: se il Mago non li avesse avvertiti, sarebbero stati spazzati via dai Primigeni... io non so se sarebbe stata un bene, la loro scomparsa.

Ma quel che è peggio, è che a nessuno importa nulla: queste faide e battaglie sono troppo lontane dai loro occhi; e così continuano a fare le loro vite comode, una giornata di lavoro qua, un aperitivo là, una mostra lì... come fanno?

Passo accanto all'ennesimo ritrovo, non capisco bene cosa sia: ci sono locandine che parlano di lotta sociale, di catene ingiuste, di coscienza politica. Mi fermo, interessato, e li guardo. Dall'alto in basso, perché sono tutti seduti. «Cosa ne pensate dell'ultima mossa dei Rossi?».

Una ragazza mi chiede addirittura chi siano i Rossi. Inconcepibile che non lo sappia, ma la sua curiosità è già qualcosa; inizio a fare un riassunto degli ultimi avvenimenti, come la battaglia interdimensionale di un paio di giorni fa, i Rossi stavano vincendo, ma poi i Grigi hanno tirato fuori un nuovo potere e... Nessuno mi sta più ascoltando. Come sempre. Troppo "pesanti" i miei discorsi, mi danno dell'invasato. Eppure, un'altra ragazza del gruppo, mi sta ancora guardando.

Ha gli occhi scuri, troppo scuri. E i capelli color topo. Topo di campagna, per la precisione. Non so se posso fidarmi.

«A te interessa?»

«Certo che mi interessa!»

«Non è vero, lo stai dicendo solo per educazione». La testo.

«No, davvero, ti sto ascoltando.»

«Ho perso il filo... ero arrivato al punto in cui parlavo dell'Esse-re... com'è che si dice...». La testo di nuovo.

«Dell'Essere Supremo, quello verso cui tutti dovremmo convergere. Sai, anche io sono una sostenitrice dell'Empatia.»

Non mente. Mi ha ascoltato. E sa pure di cosa sto parlando.

È un evento raro e ne approfitto: devo pur far passare queste due ore, poi ho l'appuntamento dal medico. La conversazione è piacevole, ma sfibrante, non vedo l'ora che arrivino le otto. Le inizio a chiedere l'ora verso le sette e mezza, spiegandole che non mi sta annoiando e spero che neanche lei si stia annoiando, ma è davvero importante il mio appuntamento delle otto.

Lei risponde, sembra gentile, continuiamo a parlare di quello che è stato e di cosa dovrebbe succedere ora, buttiamo sul piatto qualche piano, un po' fasullo; non è molto sveglia, ma impara in fretta. Mi piace conversare con lei, inizio a notare che i suoi capelli sembrano avere anche la morbidezza dei topi di campagna. Così, alle otto, le dico che mi assento un attimo, una mezz'oretta, ma mi piacerebbe ritrovarla più tardi.

Vado dal medico, mi dà la dose di ricostituenti: viaggi temporali e interdimensionali non fanno bene al corpo, né all'anima.

Torno al locale di prima. Lei è ancora lì, mi sorride, mi presenta i suoi amici.

L'ultimo viaggio mi aveva reso vecchio. Ma ora che ho preso i ricostituenti sto meglio: riaffiorano tutti i ricordi, quelli più felici... ma anche tutte le pulsioni. Mi imbarazzo nel sentire questo desiderio che mi gonfia i pantaloni. Sono gli effetti collaterali dei cristalli, lo sanno tutti, ma in pochi ne parlano: alle persone non piace discorrere delle cose imperfette.

Guardo gli occhi troppo scuri della ragazza, non so come liberarmi da questo desiderio. Le chiedo se può prestarmi il cellu-

lare. Me lo porge, vedo qualche occhiata delle altre persone, ma nessuno obietta.

Prendo il cellulare e mi allontano, fingo una telefonata. Entro nel locale e mi chiudo in bagno: lo so, non è dignitoso, ma nell'ultima missione ho perso il mio telefono e ora ho bisogno di calmare gli effetti collaterali.

Quando esco la trovo lì, in coda per il bagno: abbasso gli occhi, le rendo il telefono. Mi sento un cane, mentire non è nelle mie corde. Credo. Quindi glielo dico: «Scusa, era molto tempo che non potevo guardare porno e...»

«Non preoccuparti, lo facciamo tutti», sorride ed entra nel cubicolo.

Al tavolo mi siedo accanto a quello che credo sia il suo compagno; con noi ci sono altre tre persone. Non so perché, ma mi sento in dovere di giustificarmi anche con lui, gli dico che avevo proprio bisogno di liberarmi e...

«Vai tranquillo, capisco benissimo», mi rassicura, pacato. Anche lui deve essere aizzato ai viaggi interdimensionali.

La serata passa, tranquilla e piacevole. Per un momento penso che potrei smettere coi viaggi e godermi tutto questo: la normalità.

Tornando a casa, però, il mio senso del dovere prevale. Io non lo so se queste persone domani le rivedrò. Ed è molto raro che uno come me faccia questi incontri. Preferisco continuare i miei viaggi. Chiamo il medico: «Domani passo, stessa dose. I soldi li trovo».

Sta bene?

Bellesini Laura

«Da quanto tempo sta così?»

La sua domanda mi spiazza. Ci devo pensare. Sembra passata un'eternità — settimane, mesi, almeno sei. «Tre mesi.»

Prende appunti sul suo quaderno. Poi mi guarda. I suoi occhi azzurri mi scrutano con dolcezza.

«Va bene, ora le farò qualche domanda di rito.» Mi indica la poltrona sulla quale appoggio soltanto parte del corpo. «Si sieda pure, ci vorrà un po'»

Tamburello la mano sul bracciolo e porto il peso all'indietro, lasciandomi avvolgere dalla seduta. Il velluto morbido mi sfiora le braccia bianche e magre.

«Mi può descrivere cosa prova in questo periodo?»

Deglutisco, cerco le parole per rispondere. «Ecco...» Tolgo e rimetto l'anello dall'indice all'anulare. Come glielo posso dire che in realtà non provo niente? Che la vita è diventata una ruota che gira piano, che i colori intorno a me sono sbiaditi, che i sapori non sono più sapori, che i profumi sono diventati odori tutti uguali e che a volte vorrei soltanto sprofondare nel letto, nascondermi sotto le coperte e restare lì fino a scomparire?

«Un po' d'ansia, qualche volta.»

Lei solleva lo sguardo dai suoi appunti e mi guarda. La profondità dei suoi occhi mi provoca un leggero disagio e abbasso i miei verso il pavimento.

«Soltanto ansia?»

No, ovviamente no. C'è anche quel senso di claustrofobia mentale, la mancanza di energia, il buio perenne, i pensieri, la nausea «Sì.» Mi stringo nelle spalle.

«Capisco.» Dice lei, ma non scrive. «E durante la giornata? Rie-

sce a fare le sue attività?»

«Sì.» Mi sfrego il naso. «Studio, esco... il solito.» Forzo un sorriso. Lei mi osserva.

«Quindi sta bene?»

«Sì...» Abbasso lo sguardo. Sento un nodo stringermi la gola.

«Sta bene.» ripete lei.

Annuisco piano. Le dita iniziano a stringere l'anello. Respiro, ma l'aria sembra non bastare.

«Sto bene...» La voce mi si incrina e una lacrima mi scivola sulla guancia prima che riesca a trattenerla.

La dottoressa allunga una mano verso la scatola dei fazzoletti e la spinge piano verso di me. Non dice niente. Io singhiozzo e ne prendo uno.

«Che cosa prova in questo periodo?» mi richiede lei. Respiro piano.

«Come una stretta che mi costringe lo sterno. Spesso mi stendo sul letto e resto lì tutto il giorno a guardare il soffitto.»

«Mentre è distesa nel letto, che cosa pensa?»

«Che vorrei alzarmi ma non riesco. Penso che vorrei sistemare la stanza, ma i vestiti ricoprono ogni angolo del mio tappeto. A volte provo a pensare al futuro davanti a me, ma ci vedo soltanto una stanza vuota.»

Mi fermo un attimo e guardo fuori dalla finestra. Il vento muove i rami degli aceri in giardino.

«Alcuni giorni, i migliori, mi alzo e raggiungo i miei genitori in sala, li aiuto a preparare il pranzo, poi ci sediamo tutti insieme a tavola, ma io non mangio.»

Continua a prendere appunti. «I suoi genitori cosa le dicono?»

«Dicono che devo smetterla di autocommiserarmi e che devo impegnarmi di più.»

«E lei pensa di potersi impegnare di più?» Scuoto il capo.

«Io ci provo, tutti i giorni, a impegnarmi di più.» Stringo il fazzoletto tra le dita.

«Invece a scuola come va? Cosa studia?»

La mia mano risponde prima di me, oscillando, con il palmo rivolto verso il basso, da un lato all'altro.

«Comunicazione. Non mi piace, ma ormai è tardi per cambiare università, sono già al secondo anno.»

Prende una caramella dalla sua borsa e se la porta alla bocca. «Non è mai tardi per fare qualcosa. Cosa vorrebbe studiare?»

Sorrido, imbarazzata, e mi guardo attorno. La parete di fronte a me è tappezzata di quadri. Il mobile vicino alla scrivania è colmo di libri di psicologia e psichiatria. Scorgo, tra tutti, il nome di Freud.

«Probabilmente studierei lettere, ma non so a cosa mi porterebbe. Il fatto è che non so cosa voglio fare nella vita.»

Torno a giocherellare con il mio anello.

La dottoressa mi sorride. «A vent'anni è normale non sapere cosa fare. Però se vuole studiare lettere deve farlo — deve inseguire i suoi sogni.»

Annuisco appena.

«Ha un fidanzato? O fidanzata?»

Scuoto il capo. «Cioè...» mi fermo. «Più o meno. È complicato.»

Lei con un gesto della mano mi invita a continuare.

«Non stiamo insieme. Il fatto è che non mi sento pronta per una relazione. Non so se la voglio. Una parte di me vorrebbe stare con lui, l'altra vorrebbe allontanarsi e stare da sola.»

Lei annuisce con un'espressione seria.

«La parte che vuole allontanarsi sente il bisogno di stare da sola o ha paura di aprirsi profondamente a un'altra persona?»

Porto una mano alla testa e mi massaggio la cute. «Non lo so» ammetto. I rami fuori dalla finestra hanno smesso di ondeggiare. Lei scrive qualcosa sul taccuino.

«Un'ultima domanda.»

Si ferma. Lascia cadere la penna sul foglio e mi guarda dritto negli occhi.

«Ha mai avuto pensieri...?»

«Sì.» La interrompo subito «Nell'ultimo periodo spesso.» Arrossisco un po'.

Il silenzio dura alcuni secondi. Poi il ticchettio della penna riprende, fino a consumarsi.

Depressione, fluoxetina, ansia, 20 30 mg.

Stringo il foglio, che mi ha dato, tra le dita.

«Come sta?»

Sto per rispondere che sto bene, ma mi fermo.

Fuori percorso

Vittoria Bracco

Le mani iniziarono a sudare, un dolore al petto si fuse con un forte senso di vertigine, il battito andò fuori controllo. Olivia rilesse la notifica:

Si comunica che la valutazione dell'esame di Chimica è pari a 16/18.
«Olly, tutto ok? Dobbiamo andare» disse Ludovica, una sua compagna di classe.

Olivia osservò gli studenti dirigersi verso l'aula d'esame di Analisi. Zaino in spalla e documento in mano, avanzavano con passo deciso. Li seguì con lo sguardo, cercando di cogliere un segno di dubbio, un'incertezza che la facesse sentire meno sola. Eppure, non vide altro che volti concentrati e andature sicure, come se ad aspettarli non ci fosse una terribile tortura, ma un impegno come tanti altri.

«Scusa, devo fare una cosa» sussurrò a Ludovica.

Un attimo dopo iniziò a correre. Attraversò il parco dell'università, la piazzola, i portici e varcò l'uscita. La sua auto, un'Audi A3 blu, era parcheggiata nel vialetto. Olivia si appoggiò alla portiera, faticava a stare in piedi. Poi si accasciò a terra, le girava la testa. Aveva paura. Paura di non riuscire a guidare fino a casa. Paura di rimanere indietro con gli esami. Paura di dirlo a mamma. A un certo punto, si fece forza e si disse che, anche se non aveva passato Chimica, forse con Analisi sarebbe stato più semplice. Appoggiò una mano a terra e provò ad alzarsi, ma il suo corpo era troppo debole, il suo battito troppo accelerato. Si riaccasciò e rimase così, immobile e ansimante, per un tempo indefinito. Poi ispirò ed espirò, più volte. Rilassò i muscoli e, piano piano, tornò a respirare in modo naturale. Si alzò a fatica, salì in auto e iniziò a guidare senza meta.

L'auto frenò di colpo. Olivia lanciò un urlo, poi si rese conto che le ruote dell'Audi erano impantanate nel fango. Qualcuno bussò al finestrino. Una signora in salopette la scrutava con rimprovero.

«Signorina, questa è proprietà privata.»

Olivia la fissò, come in trance, poi si guardò intorno: davanti a lei c'era un grande prato abitato da una mandria di mucche, un gregge di pecore, un orto e un piccolo pollaio. Poco più in alto, un vecchio casolare in pietra e quello che aveva tutta l'aria di essere un fienile. Alla sua destra, un piccolo ruscello attraversato da un ponticello in legno. Alla sua sinistra, una vallata verdeggiante, circondata da ampie cime rocciose, e un cartello con la scritta "Cascina Bellucchi". Olivia era disorientata. Per quanto aveva guidato? Mezz'ora? Un'ora? Non ricordava.

«Signorina?»

«Io...me ne vado subito.»

Fece un respiro profondo, poi inserì la retro. In quel momento, la signora le poggiò una mano sulla spalla.

«Come ti chiami?»

«O...Olivia.»

«Olivia, non penso che tu sia in grado di rimetterti alla guida. Vieni, su, ti offro un tè.»

Olivia la guardò esitante, al che la donna le porse una mano.

«Oh, giusto. Mi chiamo Angela.»

Rientrò a casa alle sei e dodici. In genere, a quell'ora sua madre guardava qualche fiction in tv. Aprì la porta piano, cercando di non farsi sentire. La sigla di Un professore le confermò che sua madre si trovava in salotto. Provò a sgattaiolare su per le scale, ma lo scricchiolio dei gradini in legno la tradì.

«Olivia? Sei tornata?»

Olivia sentì i passi di sua madre avvicinarsi. Sospirò.

«È tardi! Dove sei stata?» Olivia esitò.

«Io...»

«Vabbè, non importa. Allora? Com'è andata?»

Olivia cominciò a sudare. "Tutto ok, ho scoperto di non aver passato chimica, così ho pensato di non dare nemmeno analisi di passare il pomeriggio a carezzare conigli" non disse. Sentiva caldo in ogni parte del corpo. Sua madre si aspettava tanto da lei,

e lei l'aveva delusa. Fu invasa da un profondo senso di colpa. Poi intravide una pentola appoggiata sul tavolo della cucina e pensò a come sarebbe proseguita la serata. Quando passava il pomeriggio fuori, sua madre la obbligava a studiare dopo cena. La faceva sedere al tavolo in cucina, poi andava a sdraiarsi sul divano in salotto. Da lì, la osservava. O meglio, la controllava. In teoria era concentrata sul lavoro a maglia, in pratica ogni scricchiolio, ogni sospiro, ogni esitazione era un buon motivo per lanciarle un'occhiataccia. Ogni tanto si alzava, scrutava i fogli con gli esercizi e, se riteneva che fossero imprecisi o, peggio, incorretti, le ordinava di ricominciarli da capo. Il cellulare vibrò. Olivia lesse la notifica. *Quindi? Accetti il lavoro?*

Era Angela. Olivia fissò lo schermo per qualche secondo, poi guardò sua madre.

«È andata alla grande.»

Maria / Giulia

Biagioni Andrea

Il dieci marzo – era un mercoledì – di ritorno da scuola Maria si chiuse in camera. Quando uscì, circa tre ore dopo, era Giulia. Nel momento in cui si presentò sulla soglia della sala da pranzo sua madre vide le ciocche di capelli appena tagliate che le cadevano scompagnate attorno al viso, simili a merlature sbilenche, e non riuscì a trattenere un urlo mentre lasciava cadere a terra il vassoio con l'insalata di patate. Suo padre invece notò il rossore dei suoi occhi, ancora gonfi, ma ebbe il buonsenso di non dire nulla a riguardo. Giulia guardò all'insalata di patate, poi a sua madre, poi a suo padre, quindi disse con voce un po' roca:

«Mamma, babbo, piacere. Sono Giulia.»

Sua madre si assentò in cucina a preparare una pasta al sugo che sostituisse l'insalata di patate (ne approfittò per fumare la prima sigaretta in due anni), mentre suo padre le fece qualche domanda su come fosse andata la giornata. Giulia però non aveva assolutamente nulla da condividere: dopotutto, spiegò, era in vita solo da un paio d'ore, e non aveva visto altro che la sua camera e la sala da pranzo. Suo padre annuiva, lo sguardo concentrato rivolto alla tovaglia.

Dopo aver mangiato circa metà della sua porzione di pasta al sugo Giulia si scusò per il poco appetito e si ritirò in quella che, in assenza di Maria, diventava di fatto camera sua. Allora suo padre prese da parte la moglie, che pareva sull'orlo di una crisi di nervi, e stabilì insieme a lei un piano d'azione: non avrebbero fatto assolutamente nulla. Maria era una giovane ragazza, da sempre rispettosa ed educata, e loro si erano abituati forse troppo resto all'idea che non esibisse mai quelle escandescenze per le quali l'adolescenza è famosa. Non potevano fare altro che essere

grati per ciò che era stato, e pronti per ciò che ancora doveva venire. Quando fosse stata pronta a parlare di cosa era successo, loro sarebbero stati lì per ascoltarla. Sì, sarebbe andato tutto bene.

Il giorno seguente le sue intuizioni si mostrarono errate poiché, dopo nemmeno un'ora da che era entrato in ufficio, ricevette una chiamata dalla scuola: c'era urgenza che Maria venisse riportata a casa.

«Subito?» chiese lui, al che gli si fece intendere che sì, Maria doveva essere riportata a casa subito. Senza esitare lui attaccò la chiamata, prese ferie per il resto della giornata, e guidò verso la scuola a dieci chilometri orari sopra il limite. Fu accolto dalla preside – una donna tarchiata e dalla voce grave – e da lei accompagnato fino a un ufficio dalle pareti tanto bianche da fare male agli occhi. Lì gli spiegò che Maria era stata sospesa per una settimana, misura che – non doveva preoccuparsi – serviva più a garantirle tranquillità che a punirla, e che non si sarebbe riflessa sul suo voto in condotta. Lui si agitò sulla sedia e chiese cosa fosse successo. La preside annuì un paio di volte con le labbra serrate, quindi raccontò che quella stessa mattina era stata messa al corrente del fatto che alcune foto private di Maria fossero circolate tra gli studenti della sua classe.

«Tra gli studenti maschi» precisò, come se fosse necessario.

Il padre di Giulia non mosse un muscolo, cosa che lei prese come un invito a continuare: sempre quella mattina, prima che si potessero avvisare lui e sua moglie della faccenda, Maria si era rifiutata di rispondere al proprio nome durante l'appello, cosa che aveva suscitato una certa confusione nella classe. E quando un suo compagno aveva suggerito che quel suo comportamento fosse dovuto a certe ricorrenze biologiche, lei gli aveva tirato un pugno sul naso. «Lei non si è fatta niente,» disse la donna scuotendo le mani davanti a sé, «ma il ragazzo si è rotto il naso. Capisce che “Capisco” disse il padre di Giulia. Quindi ringraziò la preside e chiese di vedere sua figlia.

In macchina nessuno dei due disse nulla per diversi minuti. Giulia guardava in silenzio fuori dal finestrino avvolta in una grossa felpa grigia dell'università di Cambridge, un regalo che suo padre le aveva portato da un viaggio di lavoro e che non aveva

mai indossato finora. Lui rifletteva sul fatto che c'era sicuramente qualcosa che avrebbe dovuto dirle, ma che proprio in quel momento non gli veniva assolutamente nulla da dire, come se fosse nato giusto pochi minuti prima e non avesse visto e vissuto altro che il loculo di quell'auto aziendale. Alla fine fu lei a parlare per prima.

«Sei arrabbiato?»

La sua voce suonava straordinariamente limpida.

«No» rispose lui, e anche la sua voce in qualche modo suonava normale. La macchina rallentò davanti a un semaforo rosso fino a fermarsi.

«Cosa faccio quando torno?» chiese lei.

Lui si girò verso sua figlia: non aveva gli occhi arrossati, nemmeno un po', ma guardava dritto davanti a sé con una determinazione che gli permise di smettere di trattenere il fiato.

«Rispondi al nome di Maria. Ma ricordati bene che sei Giulia.»

Lei sorrise senza voltarsi. «Babbo, è verde.»

Lui appoggiò il piede sull'acceleratore, e la macchina riprese a muoversi.

Cuciture

Lisa Critelli

Riri non aveva dubbi su quale fosse la sua attività preferita: sedere accanto a Nonna mentre cuciva. E nonna cuciva sempre. Che fossero sciarpe per le vedove del quartiere o vestitini per le bambole dei nipoti, lei teneva sempre un ago in mano. Invero, Riri si era quasi convinta che quell'ago fosse un tutt'uno con il suo dito, un artiglio che tirava fuori ogni volta che il marito andava a guardare la tv sul divano, lasciandola tutta sola per ore. Forse ci era nata, o forse se lo era ficcata nel dito per errore. Sì, doveva essere andata proprio così. Questo avrebbe anche spiegato il perché ci teneva tanto ad avvertire Riri di non giocare con aghi e spilli. Un pomeriggio, Nonna era intenta a fare un'attività diversa dal solito. Sul tavolo della cucina nessun gomitolino o striscia di stoffa cangiante, ma tanti batuffoli di ovatta. Incuriosita, Riri le aveva chiesto di cosa si trattasse. Erano forse piccole pecorelle con cui avrebbe potuto giocare? Voleva tanto dei pupazzi nuovi, ma sapeva che se li avesse chiesti si sarebbero arrabbiati tutti. Lei era una bambina che frignava, e i frignoni dovevano accontentarsi dei regali che Babbo Natale portava una volta l'anno. Però Nonna poteva fare tutto, non sarebbe così assurdo se avesse potuto anche leggerle nella mente.

Con dispiacere della piccola, non si trattava di un gioco per lei, ma di una richiesta fatta da Mamma, che con i cuscini troppo bassi non riusciva a dormire bene.

«Vieni Riri, ti faccio vedere come si sistema un'imbottitura!» L'aveva invitata Nonna, il volto ravvivato da un sorriso. Le due presero una forbice per spezzare il filo e spalancare le fauci del cuscino, poi lo imboccarono di tutti quei soffici batuffolini.

«Nonna ho deciso, da grande farò la sarta!»

Per diventare sarta bisognava fare molta pratica. Allora Riri prese a guardarsi intorno in cerca di qualcosa di troppo imbottito, o troppo poco. Marnie, il coniglio peluche, era perfetto così com'era. Anche il portachiavi a cuore appeso allo zainetto era pieno al punto giusto. Scorata, la bambina si era seduta sul pavimento. *Trovato! Le mie cosce!*

Saltava in piedi e poi si abbandonava per terra, su e giù per venti volte buone. Ogni volta, le cosce le si spappolavano, e si ingrandivano. Le ricordavano le palline di gelato che le era capitato di far cadere sull'asfalto. A pensarci, le sue amichette avevano gambe simili a quelle delle sue bambole, gambe che non si sformavano quando si inginocchiavano sul tappetino dei giochi in classe. Ma come si può levare l'ovatta da lì? Di certo non c'è alcuna cucitura. Può darsi che quando cresci te ne spuntino. Mamma aveva diverse righe bianche in quella zona. Prima Riri pensava si trattasse di graffi di gatto: le avevano raccontato che, quando Mamma era piccola, passava le estati in campagna e lì aveva fatto amicizia con un micetto rosso di nome Pepe. Ma ora aveva finalmente capito che si doveva trattare senza dubbio di cuciture. O di cerniere, sperava Riri. Non era brava a ritagliare lungo i bordi e, se avesse dovuto seguire la traccia delle striscette sulle sue gambe, avrebbe rischiato di farsi male.

Riri ormai odia questo soprannome. Preferisce essere chiamata per intero: Aurora. Aurora sta scegliendo il tailleur da indossare per la sua laurea. Ha solo una richiesta, che sia nero. «Il nero sfina» le diceva sempre Nonna. La nutrizionista la rimprovererebbe per questo pensiero, direbbe che è tutto nella sua testa. Ma non lo farebbe come le persone normali: si servirebbe di termini ampollati coniat apposta per farla sentire stupida, come il sempreverde "dimorfismo". Poi le farebbe un elenco di cosa mangiare e quando. Quei fogli sono inni alle calorie – circa 1669 al giorno, secondo i calcoli della giovane. Ma Aurora non avrebbe seguito nemmeno uno di quei comandi, non finché quei transatlantici ancorati alle sue gambe non si ridurranno a piccoli battelli.

Non le sono mai comparse cuciture sulle gambe, ma ancora un po' ci spera. Allora potrebbe riprendere ad andare al mare con il suo vecchio gruppo di amici. Potrebbe persino comprare una

gonna e se la metterebbe per andare a fare semplici commissioni, come se lasciare le gambe esposte agli sguardi altrui non fosse qualcosa di spaventoso. Riuscirebbe persino a trovare qualcuno che di quelle gambe se ne sarebbe innamorato; qualcuno che, dopo tanti anni di torture, le avrebbe accarezzate. Senza quella massa di grasso che appesantisce anche il cuore, Aurora tornerebbe a essere gentile e disponibile per gli altri. Basterebbe solo qualche chilo in meno. Ci è così vicina ormai...

«Signorina, perché non prova questi pantaloni? Scommetto che le calzerebbero a pennello! Poi, se nota, non hanno alcuna cucitura visibile.» La mano della commessa si fa strada tra la tenda del camerino. Al che Aurora si volta per afferrarli. Rapidamente. Così rapidamente che il pavimento le si avvicina e lo specchio sembra caderle addosso. Nell'angolo ora rannicchiate, Aurora e le sue cosce piene di ovatta.

Moka

De Mattia Luca

Il gorgoglio della moka mi svegliò, com'ogni mattina; la caffettiera che emetteva il suo canto mattutino a parer gallo di latta; posato sul fuoco da mia madre prima di uscire per andare a lavoro; il suo primo gesto d'amore della giornata, per un momento mi sarei sentita amata, l'unica finta azione a distogliere l'attenzione... Con questi pensieri a vagarmi per la testa, che ronzavan come l'aspirapolvere della signora del piano di sopra, m'alzai.

Il mio sguardo si posò sui vestiti sversi a malomodo sul pavimento, sulla sedia, un po' sul fondo del mio letto; sui fogli ricolmi di tratti casuali, affissi da me poche ore prima, in preda d'una qualche geniale aspirazione, almeno così mi dev'esser parso. Il pc dismesso in un angolo che ancora trasmetteva una puntata d'una serie ignota, che avevo iniziato in preda alla noia.

Mi diressi in cucina, spensi il fornello; il gorgoglio, d'urlo divenne borbottio, sino a cessare. M'apprestai ad aprire il frigo, e guardando gli yogurt, ognuno differente dall'altri: da quello senza grassi a quello con tanti grassi, dal biologico all'industrializzato; m'accorsi che io e loro, non eravamo così diversi; differenziati sino ad eliminare il normale. Così mi sentivo sempre, o meglio così m'avevan convinto di dovermi sentire; così diversa, e per questo odiata.

Il peggio avveniva a cena, quand'eravamo tutti uniti e costretti a far finta d'ascoltarci, m'invero ignorarci com'eravamo soliti fare per il resto del tempo. Quegli sguardi, giudicanti, che pare m'attraversino, per posarsi sulle aspettative che hanno di me.

Vedevo la paura negli occhi di mio fratello, che il suo status di ragazzo etero potesse risentirne; a volte mi spaventava, tanto erano pressanti le sue minacce e ritorsioni. Rassegnazione in

quelli di mia madre, e profonda indifferenza in mio padre; indifferenza che mi conveniva restasse tale, a meno che non avessi un particolare interesse a vedere le strade della nostra ridente città per gli anni a venire; come spesso mi aveva intimato mia madre, pensando di aiutarmi, costringendomi a rinunciare alla libertà d'amare.

L'appetito m'era passato, chiusi l'anta, versai il caffè ancora bollente e sorseggiandolo m'accesi la prima sigaretta della giornata; anche se avevo smesso, quella era proprio una giornata di merda, e del resto era per quelle occasioni che avevo nascosto un pacchetto dietro inutili vasi sulla mensola più alta. Osservai distrattamente l'orologio e... cazzo ero in ritardo; quanto tempo avevo passato davanti al frigo aperto, a parlare con i latticini?

Aspirai a pieni polmoni e poi gettai il tizzone in quello che restava dentro la tazza; un saggio cinese, mi pare avesse detto che sul fondo del caffè si potesse leggere il proprio futuro, beh il mio quella mattina assomigliava ad uno stronzo che non voleva affogare ma troppo svogliato per riemergere.

Corsi in bagno, mi raccapezzai come potevo, una veloce lavata ai denti, poi fulminea in camera; raccolsi da terra le prime cosa che mi capitarono e... merda, sulla maglia bianca, della mia cantante preferita c'erano due macchie di sangue, derivanti dai piercing ai capezzoli appena fatti. Non avendo tempo di imprecare, e neanche di cambiarmi, presi un giubbino, per tentar di nascondere; raccolsi lo zaino con solo dio sa che libri dentro, e uscii di casa; chiudendomi la porta alle spalle.

L'improvviso rombo tipico della strada attraversata da pendolari mezzi addormentati mi destò dai miei pensieri, ricordandomi che avevo un pullman da prendere, una giornata da portare a termine, aspettative da rispettare; continuare a galleggiare, in questo oceano sterminato con la sensazione di non star compiendo un solo metro. Anche se sentivo le braccia bruciare delle bracciate che credevo d'aver dato; già galleggiare, proprio come il tizzone lasciato a metà nel caffè: sprecata, spenta, gettata...

Sul pullman il viso m'era a contatto con l'arido finestrino solcato da folate dal riscaldamento create; riscaldamento che, come su ogni pullman che si rispetti, era rigorosamente al massimo; e

io per cercar sollievo m'attaccavo ad ogni fonte di refrigerio. Se esiste un dio, quel giorno era decisamente incazzato con me; con tutti i pensieri che mi percuotevano le tempie alla ricerca disperata d'una via di fuga; non facevo altro che vedere coppie per mano lungo i marciapiedi. E quel che vidi e mi trafisse, cogliendomi lo sguardo, fu una coppia di anziani signori in attesa alla fermata del bus, mano nella mano, sotto la timida pioggia che nel frattempo aveva iniziato a scendere. Rimasi colpita dall'amore e devozione che sprigionavano, rimasi a fissarli da lontano sinché non me li ritrovai di qualche decina di centimetri sotto il naso; il bus aveva sostato proprio in quella fermata. Salirono lemmi, e vagarono per il corridoio del pullman sotto l'occhio attento d'ogni passeggero, come se si trattasse d'animali in via d'estinzione e che fosse un evento da raccontare agli amici e amiche. Continuarono il loro pellegrinaggio, dico pellegrinaggio, perché poveretti ci misero un tempo davvero considerevole a raggiungere i posti di fianco al mio. E lì si sedettero, un veloce sguardo che subito incrociò il mio; mi meravigliai che non rimasero definitivamente ciechi, dato lo scanner che doveva apparire al posto delle mie pupille; un cenno di saluto sincero e fine. Si addormentarono, o meglio solo lui si addormentò; lei restò semi vigile, osservando attentamente ogni cosa sulla quale i suoi occhi vispi si posarono; si comportava come chi sa che sta vedendo un luogo caro per l'ultima volta, prima di partire per forse non tornare più. Pensai che per lei doveva essere proprio così, conscia dell'età che aveva, che forse era l'ultima volta che stringeva la mano all'uomo che l'aveva affiancata per una vita. Mi commossi copiosamente, nascondendomi il volto nell'incavo del braccio, misi le cuffiette nelle orecchie; così passò il resto del viaggio.

Senza fattura

Edoardo Demo

Chiedi al collega di sala di coprirti per qualche minuto mentre vai in bagno e lui acconsente. Percorri i corridoi gremiti di turisti intenti a scattare foto a se stessi con alle spalle reperti antichi di migliaia di anni. Cammini lentamente, con le mani in tasca, le spalle chiuse e gli occhi fissi sui piedi. Non incroci lo sguardo con nessuno fino a quando non arrivi nei bagni riservati ai dipendenti. Apri la porta in acciaio grigio scuro ed entri nello stanzino profumato di candeggina. Chiudi a chiave. Pulisci l'asse del water. Ti siedi. Accendi il telefono e apri la galleria, quella nascosta, dove conservi le fotografie di Emma. Ne scegli una che vada bene. Ti slacci la cintura in pelle nera e tiri giù i pantaloni eleganti della divisa. Con il braccio scendi giù. La mano lo afferra. Un calore sale veloce in tutto il corpo.

Dura poco. Non sei eccitato, sei triste. È la tristezza che ti spinge all'eccitazione e l'eccitazione a quell'atto. Pensi di essere un pervertito, ma sai di non esserlo.

«È un tuo modo di affrontare il problema», ti dice la psicologa da cui vai da un paio di mesi. Non sai se fidarti o meno di questa sconosciuta. Non sei il tipo di persona che ci si aspetterebbe di vedere in quello studio asettico dove vanno le persone depresse. Non sei uno che va dallo psicologo se ha un problema. Anni fa non conoscevi nemmeno il significato reale della parola "depressione". Ma da un po' di tempo fai fatica a vedere le cose in maniera positiva e ti manca l'appetito persino al ristorante con gli amici.

«Come stai?» ti chiede all'inizio di ogni incontro. È una domanda così banale. Il novantacinque per cento delle volte in cui ti viene posta rispondi «bene» anche se non è vero. Ma sei dalla

psicologa e questa dinamica relazionale, del tutto nuova, ti obbliga a rispondere diversamente. Ti ripari, così, in monologhi che durano un'ora che ti costano anche una cinquantina di euro senza fattura.

Non sei come uno di quei compagni di università che parlano della psicologia come se andarci fosse una cosa divertente, normale. No, per te che sei cresciuto in una famiglia di periferia la psicologia è un medico che cura i pazzi, quelli che o uccidono o si uccidono se non ci vanno.

Provi vergogna a raccontarle dei tuoi istinti sessuali, ma la paghi apposta per cercare di contenerli e non hai altra scelta. È un rapporto *do ut des* perfettamente riuscito se, in un'ora di seduta, riesci a condensare materiale sufficiente da uscire e sentirti leggermente meglio.

Un amico ti racconta di aver visto Emma in un bar con un tizio. La testa comincia a fare associazioni strane, a trovare ragioni assurde per cui voi due vi siete lasciati e su come riconquistarla. Finisci per credere che si sia fatta vedere apposta dal tuo amico in modo da farti ingelosire. Ci stai pensando al museo, quando davanti a te c'è una coda interminabile di persone che vogliono entrare. Ma devi assolutamente andare in bagno a fare quello che non dovresti fare perché sai di non essere un pervertito. Ma lo sei. Tu non lo sei. Lo sei. È un periodo difficile. Il collega non si immagina che tu sia andato in bagno per quella ragione. Se è furbo, al massimo, potrebbe pensare che ti sia chiuso lì per perdere tempo, per prenderti una pausa dai fastidi del lavoro. Il tuo viso magro ti fa sembrare uno che non fa quel genere di cose. Un giorno ti capita di passeggiare per le vie del centro città. Il sole splende sui mattoncini rossi di un imponente palazzo barocco. I bambini mangiano il gelato dopo aver vinto la partita al parchetto fuori da scuola, il pubblico errante applaude i musicisti di strada. Tu, invece, vaghi senza meta nascondendoti dietro a costosi occhiali da sole con le lenti scure. L'unica cosa che metti in bocca è una sigaretta che ormai non sa più di niente.

Vai avanti per la strada e ti imbatti in uno di quei negozietti che tengono libri usati in enormi teche incastonate nelle colonne portanti dei portici. Il venditore, un grosso signore con la barba

lunga, bianca, e il profumo di rum invecchiato e sigaro, ti fa un cenno con la mano. Ti senti in dovere di fermarti a fingere di essere un lettore, o per lo meno uno che vuole regalare un libro alla sua ex fidanzata.

Una settimana più tardi sei di nuovo dalla sconosciuta.

«Come stai?» ti domanda seduta con le gambe accavallate e un taccuino in mano. Da prassi, attacchi con il monologo.

«La scorsa settimana sono uscito e ho passeggiato un po' per le vie del centro. Un libro con la copertina bianca su una bancarella ha attirato la mia attenzione. Era tutto impolverato, come se fosse rimasto su uno scaffale per molto tempo. Aveva un titolo che ricordavo. Forse me lo avevano dato da leggere al liceo e io non lo avevo fatto. O forse era semplicemente un titolo famoso. In ogni caso, l'ho preso in mano, non so bene perché. Non amo leggere. Ho aperto la prima pagina e l'ho letta. Mi è piaciuta. Così ne ho lette altre due mentre quel vecchio mi guardava con occhi attenti, pensando probabilmente che da un momento all'altro mi sarei potuto girare e iniziare a correre. Quell' Holden Caulfield deve essere un tipo tosto, ho pensato - fregandomene dello sguardo invadente del vecchio - uno che ascolterei con interesse. Allora l'ho comprato. Cinque euro. Un decimo di quello che costa quest'ora con te. Per qualche giorno, l'unica cosa che importava davvero nella mia vita era sapere cosa sarebbe successo a Holden.»

«E hai finito di leggerlo?»

«Sì, l'ho finito ieri.»

«E quindi? Cosa hai scoperto?»

In quell'istante noti che la tua psicologa ha degli occhi verdi bellissimi.

«*Quel libro parlava di me.*»

Nascere druidi

Di Sotto Gabriele

Daniele è nato druido. Statisticamente ne nascono 1 su 5, ma oggi nessuno ci fa più caso. Prima si usava riconoscerli dal sottotono ambrato della pelle e dal cordone ombelicale intrecciato come liane; poi, per ragioni di costi, burocrazia, discriminazione, hanno smesso di farlo. L'unica precauzione che si adotta ancora è di assicurarsi che un druido pianga subito, perché hanno una smisurata connessione con la natura che si instaura proprio col pianto; quindi, anche un ritardo può portare a delle conseguenze. Daniele non ha pianto per quasi un minuto e hanno dovuto scuoterlo parecchio per liberarlo dal colorito blu. Dicono di averlo preso in tempo ma gli effetti si vedono solo più avanti, se si vedono. Ci hanno messo poco a calmare Paola, la madre: « Massì signora, sono cose che si dicono così, sono scrupoli ospedalieri. Crescendo tutti fanno la stessa vita, le differenze si assottigliano. »

Nel tempo Daniele crebbe come tutti i bambini e Paola si vantava spesso con le amiche, come tutte le mamme:

« Mio figlio è così sensibile... non è come gli altri. »

E mostrava la sua carta di identità con scritto in stampatello SE-GNI PARTICOLARI: DRUIDO. Le maestre dicevano che Daniele era molto curioso e aperto al nuovo. Alle elementari passava le ore di ricreazione tra sé e sé, credendosi un dinosauro che ama volteggiare aggrappato alla ringhiera del cortile. Apprezzava solo i compagni più silenziosi perché era insofferente verso rumori che i coetanei nemmeno notavano. Quando sentiva i clacson o il rombo delle moto stringeva i denti e lacrimava. Spesso saltava in aria spaventato, oppure reagiva con rabbia, provando a spiegarsi: «Non fate rumore, per favore. Non vicino a me! »

Fraasi del genere portano solo a tante risate. A qualsiasi età. Al cinema se ne stava tutto il tempo con le mani sulle orecchie, e allora la madre si arrabbiava

« Non fare così, non esagerare! Non vedi gli altri bambini? »

Allora lui provava ad imitarli e in poco tempo si accorse che bastava mangiarsi le unghie fino a sanguinare per stare un po' meglio. Daniele orecchiava sempre tutto, ma non di proposito: non poteva fare a meno di cogliere tutti i dettagli. Credeva di avere un super-udito, come Superman ma più forte, perché non lo poteva mai disattivare. Paola spesso si giustificava dicendo:

« Il mio è nato druido. È un po' capriccioso ma almeno non perde tempo dietro gli insetti... »

Invece Daniele passava anche un sacco di tempo a giocare con gli insetti. Addirittura fondò un club per proteggerli, l'Insector. Si credeva l'unico capace di comunicare con loro perché il suo super-udito gli permetteva di ascoltarli e aiutarli. Inventò persino una sorta di servizio di ambulanza. Tagliò un cartoncino del succo a metà e lo sigillò con un coperchio di nastro adesivo trasparente: l'idea era di usarlo per ricollocare gli insetti al sicuro.

Un giorno Daniele trovò una mamma ragno che portava il caratteristico bozzolo bianco sulla schiena. Pensò che la cosa migliore fosse ricollocarla, soprattutto per tutelare i piccoli. Raccolse delicatamente la madre nel cartoncino. Stava attento a non scuoterla, camminava piano verso il luogo dove liberarla. Era così concentrato che non aveva sentito arrivare Alessio della sezione B proprio dietro di lui.

« Ritardato! »

L'urlo lo fece piegare dal dolore e la madre ragno venne sbalottolata rimanendo incollata su una tela non sua. Daniele non aveva calcolato che lo strato adesivo interno dello scotch potesse essere pericoloso. Lei per istinto aveva sganciato il bozzolo dal dorso per sottrarre i figli a quel destino e lui provò ad inclinare invano il cartoncino per salvarlo. L'ovulo bianco si aprì liberando decine di ragnetti. I piccoli rimasero soffocati dall'adesivo, proprio sotto lo sguardo della madre incollata e costretta ad assistere alla strage. Daniele sentiva il cuore battergli forte per aver calcolato male il ruolo dell'adesivo, i tempi di soccorso, e tante

altre cose. La mamma ragno iniziò a mordersi le zampe sottili per cadere e lasciarsi soffocare con i figli, per non dover più vedere i loro corpicini inerti attorno a lei. Daniele intanto provava a togliere lo scotch ma non aveva le unghie, perché le aveva già mangiate al cinema, e non poteva più salvare i ragni, aprire i coperchi, o graffiare il braccio di mamma quando tira gli schiaffi. Daniele cercava di fare del suo meglio per liberarla, ma poi senti ancora Alessio, all'altro orecchio:

« Ti piacciono gli insetti perché fai schifo. »

Daniele sentì di avere un nuovo potere: l'elettricità nelle dita, che permette di svolgere una sequenza rapida di azioni. Cacciò un acuto a squarciagola, prese l'ambulanza, la schiantò per terra, ci saltò sopra a piedi uniti - e in un secondo la famiglia fu riunita in paradiso; poi tirò uno schiaffo in faccia ad Alessio che cadde a terra e poi ci saltò sopra, così schiacciò tutto insieme senza perdere tempo, uno e due, cancellò gli errori e zitti tutti. L'ultima cosa che ricordò fu la maestra venirgli incontro.

Quella sera Paola lo chiamò in cucina.

« Siediti »

Lui rimase in piedi sulla soglia.

« La maestra mi ha detto cosa è successo a scuola. » Pensò subito ad uno schiaffo.

« Lo sai il motivo per il quale a volte ti agiti così tanto? » La risposta gli sembrò sicura

« Perché gli altri bambini sono fastidiosi. » La madre prese un uovo bianco.

« No. È che tu sei un druido »

« Cos'è? »

Paola batté l'uovo sul bordo della pentola tre volte.

« Un druido, Dani. » Avvicinò l'unghia alla bocca

« Non sono un bambino? »

Lei aprì l'uovo sulla padella che sfrigolò facendo il rumore di tanti piccoli pulcini che urlano.

« Un bambino "speciale". »

Daniele sorrise

« Ah lo so già mamma! Ho il super-udito e la super elettricità. »

Paola iniziò ad apparecchiare senza guardarlo. Lui esitò anco-

ra un momento sulla soglia, poi fece un timido passo avanti.

« Mamma »

Lei alzò una mano e lui si coprì le orecchie di scatto. Paola si sistemò i capelli e abbassò il braccio.

« Da grande capirai. Ora siediti e mangia. »

Lui si guardò le dita e vide che non c'era più niente da mangiare.

Mille castagni

Donnini Rachele

Eccoti qua, che mi parli del castagno in cortile, mentre alzi l'indice della mano destra e me lo punti in fronte. Dici che mi leggerai stretto, io ti guardo e non ti credo, un castagno in cortile non ce l'abbiamo, ma tu tiri fuori una castagna dalla tasca e mi dici che ti sei informata bene, che lo planterai, "Novembre è il mese più fertile". Dal niente ti avvicini, ravani tra le lenzuola, cerchi di afferrarmi i polsi, di prendere le misure esatte per tagliare la corda, per farmi uscire dalla carta e rendermi il più reale e toscano dei Buendía.

« Così ti calmerai », affermi. Poi i miei polsi non li trovi, ti arrendi e ti butti sul letto, chiedendomi quanto ancora rimarrò nascosto tra doghe e cuscini.

« Finché non torna l'energia », rispondo.

Allora mi guardi coi tuoi occhi a cerbiatto, spieghi che il castagno è solo una scusa, un modo per tenermi vicino nei momenti frenetici che presto mi faranno tornare in piedi. Vorrei giurarti che vicino ti starò anche quando avrò di nuovo voglia di sorridere, ma che senso ha mentire? Ormai riusciamo a convivere in una posizione limitrofa solo nella mia disperazione. Gli altri giorni sono troppo occupato per vivere di qualcosa che non sia te.

Poi squilla il telefono. Ti alzi, attendi quello che lei ha da dire, ma tu già hai la risposta pronta: "Sempre tutto uguale". Io invece mi chiedo: quando hai iniziato a indossare quel foulard di seta rosa? Non vedi che stona con tutto quello che sei e che potresti essere? Sento che quando vivo orizzontale, anche tu smetti di prenderti cura di te stessa. Sento quasi che se non ci fossi io, ad abbinarti i toni delle guance col rossetto, rischieresti di sputarti addosso colori alla Warhol. "È tutto uguale", continui a dire a tua

suocera, che dice che presto passerà a trovarmi, mentre tu alzi gli occhi al cielo. Credi che tra le doghe non riesca a vedere quella tua espressione da bradipo indolenzito? Abbiamo litigato due volte su mia madre: la prima è stata quando ti ha chiamata grassa in confidenza, la seconda quando l'ha gridato davanti a tutti alla cena di Natale. Adesso vorrei avere animo per tornare a ridere delle vostre false gentilezze. Ma animo non ho, e quando ce l'ho...

Dio, quando ho animo. Viaggio, non dormo, cammino scalzo e mi attacco ai lampadari, circense, agli adorni più barocchi di questa casa. Ed ecco tu dietro, con la corda, a ripetermi del castagno e della mia misera fine, se non mi calmo immediatamente. Cosa ne sai della mia esplosione interna? Niente, e allora mi affaccio per gridartelo dalla finestra. Per gridarlo alla mia cara Livorno, che abito da sempre come amante, fuggendo tra le sue braccia quando tu mi cacci. Poi i suoi canali mi riconducono verso casa quando inizio a stancarmi di nuovo. E allora torno da te, tra le mura domestiche, che mi guardi e mi dici già tornato? E io che altro posso risponderti? Si torna sempre quando si è stanchi, amore mio, si torna sempre dopo un bel viaggio.

« Il dottore ha detto due settimane », ti sento dire. Due settimane e il tuo figliol prodigo si riprenderà. Per un momento, un baluginio di speranza interno mi dice che due settimane sono poche, e quasi sorrido a quel rituale che gli altri hanno sancito per me: mi scandiscono il tempo, mi dicono quando tornare nella mia Livorno e quando nel mio tugurio di lenzuola.

E di me stesso, cosa decido? Mi dona l'azzurro. Quando sto bene sfoggio la mia maglia Levi's. Vorrei tenerla anche quando sto male, ma tu dici che è tempo di lavarla. Ci entrerei pure io, in lavatrice, per ammorbidirmi da tutti i pensieri rancidi che si accalcano. Ma il tuo no è duro come ardesia. Lavi solo la maglia come se io fossi fatto di camoscio, fin troppo deteriorabile.

Non posso dire di non averti avvertito fin da subito: "Stare con me è come cavalcare un'altalena". "Un'altalena non si cavalca", rispondesti. Adesso hai riattaccato e vai a preparare la cena. Mi lasci solo con la televisione accesa. Quando sono in alto, con l'altalena, la televisione non ho tempo di vederla. Lo faccio solo nei momenti di altalena abbassata, dondolando piano. Là dentro ci

sono mondi che io non abiterò mai, ma che si allineano a questa mia frequenza piatta, pronosticata per altre due settimane.

Ti sento cucinare piatti che ancora non riescono a entrare nel mio stomaco. Come il castagno, mi chiedo: per quanto tempo ancora la tua fantasia saprà sfornare metodi per convivere con la mia altalena? Certo che ci sei salita pure tu, sull'altro sedile. Solo che non andiamo mai alla stessa velocità. Se non ci fossi tu a bilanciare, l'intera struttura si ribalterebbe. E mentre lo penso la televisione applaude, il concorrente ha vinto gettoni d'oro, tu torni con un piatto che fuma, io trovo la forza per far sbucare dalla coperta i miei polsi e farteli vedere. Vorrei concederti mille castagni a cui legarmi, mentre soffi sulla minestra e assaggi per me il suo tepore. Poi dici che ancora è calda, e allora ti metti comoda in fondo al letto, ad aspettare con me che si raffreddi.

Di quanto le cose hanno smesso di avere importanza

Farinella Simone

Apro gli occhi e so che è giorno, l'aria è calda, i clacson delle macchine spingono forte nel circondario, il soffitto bianco in penombra non mi parla. Chi ha sofferto lo sa (vero?) com'è inutile il tempo che scorre, come sono vacui i minuti. Mi trascinano questi miserabili, ostinati in avanti, mi trascinano senza che io desideri essere trascinata. Richiudo gli occhi.

I primi pensieri della giornata sono stati poco rassicuranti.

Non mi sento un braccio, lo guardo, c'è un gatto sopra. Un paio di istanti e la riconosco, è la mia gatta. Nera e bellissima.

Inizia a urlare non appena si accorge che sono sveglia. Ecco la tremenda consapevolezza.

Sono sveglia.

Non è un cattivo giorno, nemmeno uno buono. E' quella zona grigia indistinguibile dai miei pensieri opacizzati, è quell'incompiuto siderale anche detto: un'altra splendida giornata di merda. Mi alzo con fatica, una delle doghe cede sotto di me, la rimetto a posto e infilo le ciabatte. Siccome di piedi ne ho due l'operazione si smista in due movimenti. Siccome anche di mani ne ho due le unisco davanti al lavandino a lavarmi la faccia e inevitabilmente mi guardo allo specchio.

Non sembro molto viva, ma nemmeno mi ci sento.

Compiaciuta della coerenza tra esterno e interno, sfrego energicamente la pelle. Suona il cellulare e - lo so. So bene che sarà un tentativo di vendermi qualche cosa.

Ma non lo vedete che non mi alzo dal letto, che la colazione è difficile? Non lo vedete che gli scuri sono ancora chiusi? Non sperate che li apra! Ci voglio crepare in quest'aria gonfia di fumo di sudore di merda di terrore.

«Buonasera parlo con la signora Simona Farinella?» Eppure lo sapevo.

«Chi è?» domando, perché mio padre mi ha militarmente rotto il cazzo per anni imponendomi di non dire mai - MAI - la parola “sì” in queste occasioni altrimenti mi ruberanno la carta, la casa e pure l'identità.

Ma magari...

«Sono un'operatrice di (di che? di chi?), la contatto perché stiamo facendo un sondaggio tra gli italiani in collaborazione con il Centro di Studi di Psicologia dell'Univer...»

Inclino la testa con disappunto, come se potesse vedermi via telefono: le nove del mattino non sono l'orario migliore per chiedere alla gente di diventare collaborazionista.

«Le andrebbe di rispondere a un paio di domande?» Devo sapere. Uso la parola proibita. “Sì”

Spara a raffica domande su consumi, tecnologie che utilizzo, preferenze di mete di viaggi e mi chiede di valutare con un numero da uno a cinque situazioni tipo interruzioni della linea internet o fibra veloce. Mentre cerco di capire che cavolo gliene frega della mia fibra - ma che azienda è? Non era in collaborazione con la Facoltà di Psicologia di... Parma? Padova?

- la telefonista lancia l'atomica.

«Quale numero sceglierebbe tra uno e dieci se dovesse fare una valutazione ponderata della sua vita?»

La domanda mi lascia sconcertata. Sprofondo nel muro.

Sono qui, a casa mia, che passo le giornate chiusa, serrata al buio e sola come l'ultimo dei carcerati, aspettando di schiattare di cancro ai polmoni, e questa mi chiede di autovalutarmi la vita. A me. Io.

«Sette» rispondo, ma il numero che penso è cinque.

Oh cinque è un numero anche rispettabile, non è mica tre o peggio due - che bisognerebbe correre a chiamare i numeri d'emergenza. Uno non ne parliamo proprio - non avrei nemmeno risposto al telefono in preda alla faticida scelta di quale-palo-per-la-mia-corda.

D'altra parte cinque è 'na merda! Non è nemmeno la sufficienza: che cavolo è una vita da cinque? Trascinarsi avanti e indietro tra

lezione, lavoro, spesa, benzina, ogni tanto dar l'impressione di sapersi divertire, persino partecipare a un paio di feste per poter alzare la mano dignitosamente il trentun Dicembre e riappoggiarla subito giù, sul foglio delle entrate e uscite per dire: oh, comunque, qualcosa l'ho combinata anche quest'anno.

Cinque.

Chiudo la telefonata e vado in cucina.

Ci ritrovo la gatta, immobile davanti la ciotola, in attesa.

Lavo la caffettiera - è incredibile pensare che ci siano persone al mondo che la lavano non appena finiscono di utilizzarla, tipo mio padre. Chiaramente psicopatici.

Accendo i fornelli e faccio finalmente contenta questa creatura di cui inspiegabilmente continuo a prendermi cura, Buia.

Mentre verso i croccantini li guardo uno ad uno, queste piccole palline marroni friabili che per me hanno perso concretezza, come del resto il mondo intero, ma ecco, subito la ritrovano nella sua bocca in sonori e teneri crunch crunch. E mentre crunchia mi siedo sul divano sorseggiando il caffè bollente e metto subito un po' di musica, perché il silenzio mi devasta e costringe al pensiero.

Anche Buia mi raggiunge sul divano. Mi fissa. La fisso anche io di rimando. Rimaniamo non so quanto in questa bolla di consapevolezza di reciproca necessità, aggrappandoci all'inguaribile speranza che, anche tragicamente, anche malgrado noi stesse, continueremo a sopravvivere.

La cucina

Maya Germena

Centotrentasei erano i giorni passati da quando era uscita di casa. E poi rientrata. E lì era rimasta. Nella sua cucina c'era tutto ciò di cui avesse bisogno, dunque nulla che le potesse fare del male.

Un orologio bianco, un tavolo, un centrino bianco, tre sedie: due di paglia e una in legno. Preferiva

la cucina alla camera da letto, non aveva ancora mai tolto il computer e di notte poteva sentire il ronzio continuo della carica, anche se era spento, anche se era staccato.

In cucina avrebbe tenuto anche solo una sedia, se i suoi genitori non si fossero ostinati a farle visita. Erano preoccupati, ma lei a casa ci stava bene. Non c'era nulla che potesse farle del male. Dicevano che erano preoccupati, loro. Così avevano chiamato una terapeuta, loro. Al centotrentaseiesimo giorno di chiusura venne la terapeuta, che le fece una serie di domande. Le ricordavano quelle che chiedevano alle elementari, e lei rispondeva con la stessa brevità di allora. Poi la terapeuta le chiese se potesse portare il suo cane ai prossimi incontri, e lei la lasciò fare. A patto che tenesse il guinzaglio.

Era uno scricciolo di cane, quello, con troppi peli per la sua stanza. La terapeuta lo lasciò al centro della stanza e loro passarono il tempo a fissarsi. Lo scricciolo di cane di tanto in tanto buttava fuori la lingua o si grattava con una zampa. Dopo un quarto d'ora, dall'orologio bianco, la terapeuta decretò che quella sessione era andata abbastanza bene. Si sarebbero viste al prossimo incontro. E uscì assieme al suo scricciolo di cane.

Nella cucina era tornata la calma e il silenzio, anche se il cane non aveva mai abbaiato. Al centoquarantunesimo giorno la terapeuta tornò e le disse che questa volta avrebbe dovuto accarezza-

re il cane, solo se voleva, ovviamente. Quello scricciolo di cane non era molto sveglio. Stava sdraiato sulle piastrelle, così lei si chinò, senza tendere ancora la mano. Era in casa sua, non avrebbe potuto farle del male. In realtà il mutuo era ancora a carico dei genitori, fintanto che non avrebbe avuto un lavoro. Ma lei non voleva uscire per lavoro, perché tutto quello che entrava in casa sua diventava innocuo e nulla l'avrebbe potuta ferire, fuori era diverso. Questo era il patto a cui aveva sottoscritto. Si mosse quindi verso lo scricciolo di cane. Premette la mano sul pelo, senza schiacciare. Una nuova consistenza era entrata in quella casa.

La volta successiva lo scricciolo di cane era più attivo di quelle precedenti, si muoveva un po' a destra e un po' a sinistra. Perché sapeva che oggi si sarebbe giocato, aveva detto la terapeuta, e lasciò una pallina in mano alla ragazza. Lanciala al cane, disse, uscendo dalla porta per rispondere a una chiamata. E così la donna fece, la lanciò nella piccola cucina. E il cane gliela riportò. E lei gliela lanciò e il cane gliela riportò e lei gliela lanciò, ma la pallina prese a correre e correre sul pavimento bianco che si trasformò in scale e poi quel bianco tramutò ancora in un marciapiede fino a diventare strada.

E lei era lì, al margine, il piede che quasi grattava lo zerbino. I rumori la colpirono assieme al vento che le fece respirare aria nuova. Aria sporca, affumicata e fresca che si sostituiva a quella neutra della sua casa.

E lei era lì, sola, non vedeva neanche quello scricciolo di cane. Si voltò a destra, nulla. Si voltò a sinistra, nulla. Guardò in alto e in basso e anche dietro di sé, ma non c'era nulla che fosse intenzionato a colpirla. O forse tutto, ma lei ormai era sopraffatta da quel carosello di oggetti che dalla sua cucina non poteva più sentire. Così fece un passo, e poi un altro, e poi un altro ancora. Si chinò sulla pallina e la raccolse, forse avrebbe camminato anche oltre. Poi una mano la prese per il braccio e la trascinò nella sua stanza bianca e chiuse la porta. Era suo padre che era venuto a vedere i progressi, ma era preoccupato, diceva il padre. Era scomparsa, si sarebbe potuta far male, diceva lui. La mise a sedere e disse alla terapeuta di preparare una tisana. Lei frugò tra i pensili bianchi della cucina, ma non trovò nulla. Ma lei cosa mangia, le chiese.

Quel che capita, rispose. Allora la terapeuta chiuse il mobile e si mise a sedere. Forse sarebbero dovute tornare ad accarezzare il cane, posticipare il gioco, guardò il padre con le braccia distese e le mani che pesavano sulle spalle della figlia.

La ragazza guardava lo scricciolo di cane che si era accucciato sotto il tavolo. Voglio uscire, disse lei.

La terapeuta strinse le mani al tavolo, ma prima che potesse dire qualsiasi cosa il padre fece venire giù una pioggia di non si può, è troppo presto, stiamo correndo troppo, ma non vedi come sei sicura qua, ci si deve ambientare. A fine incontro la terapeuta le strinse la mano e le disse che ci sarebbe voluto un po' prima del prossimo incontro, che aveva la fila lei. Nel dirlo stava guardando il padre però.

Così la ragazza tornò nella sua bianca cucina ad aspettare. Vennero anche gli zii, erano molto preoccupati dissero. Avrebbero sospeso il percorso, le dissero, era andata troppo avanti.

La ragazza si ritenne fortunata perché nella sua cucina nessuno le poteva fare del male. Avrebbe voluto tenere quella pallina però, per uscire ogni tanto.

Avrebbero potuto non mostrargli il fuori, pensò, per farla tornare a stare dentro, lei ci stava già bene dentro, non aveva paura di morire lì dentro. Neanche quando era uscita aveva avuto paura, però. Perché farla uscire per tenerla comunque dentro. Loro.

Serenamente ho vissuto

Grassi Giorgia

Confusione cromatica spazia tra il chiaroscuro della notte che striscia; languida s'intrufola incespicante nella mia mente, la quale è pronta ad accoglierla ma determinata ad opporvisi. Mi scuoto, m'assopisco e mi sveglio per poi ritrovarmi in un'illusione paralizzante: demoni ghignanti mi sorridono, cuciti in un silenzio beffardo.

Salto in un'altra illusione.

Come Gregor non ho più arti – anzi, ne ho fin troppi; e sono io strisciante, sono io che incespico, sono io la notte e languidamente vago per la realtà, che forse è un'illusione.

Mi scuoto, mi sveglio e quindi mi alzo, svesto i panni d'Orfeo e indosso quelli da maschera. Non riesco a farne a meno e non riesco a farne a meno e non riesco a farne a meno.

Non riesco a farne a meno e non riesco a farne a meno.

Fare a meno di fingere, fare a meno di ridere fino a vomitare, fare a meno di salutare senza ricordare, fare a meno di piangere senza avere il cuore spezzato.

Provo niente e provo tutto e guardo il cielo e voglio volare e guardo a terra e mi voglio schiantare.

Cammino per la strada e solco sampietrini che tacchettano sotto i miei stivali, mi guardo attorno e non riconosco le ombre, i palazzi raccontano una Roma decadente ma Roma è sempre decadente e io non ho punti di riferimento. Il lungotevere puzza come ieri e come domani, svolto sul Ponte degli Angeli e m'inghiottisco sotto il Castello come un cavaliere al suo servizio. Voglio servire così da non dover scegliere chi essere.

Voglio avere delle ali per potermele tarpare, voglio brandire la spada così da poterla affondare nelle carni dei miei nemici che

altro non sono che miei cloni. Voglio squarciarmi. Voglio ricoprirmi dell'odore più sublime e farmi divorare come Grenouille. Voglio essere un angelo per poi tradire il mio Dio e farmi scagliare all'inferno.

Rimango così, prostrata sotto Castel Sant'Angelo con solo i ratti a farmi compagnia nelle prime ore dell'alba. Una lacrima marchia a fuoco il mio zigomo senza cadere, come un Pierrot tra gli Arlecchini, non ho voglia di far parte di questa festa che è la vita. Mi alzo e torno a vagare per Roma centro, attraverso il ponte e giungo a via di Panico. Latrati di ubriachi seguono il mio marciare e pacche familiari battono sulle mie spalle. È l'ora in cui veglia e riposo si mischiano e nessuno vuole più andare a dormire o smettere di far girare la giostra.

Come un cavallino sul carosello sono impalata in questo sincolato gira-gira e non riesco a fermarmi e non riesco a fermarmi e non riesco a fermarmi e forse non voglio fermarmi.

Una voce mi chiama per invitarmi nel galeone pirata dove tutto è lecito e niente è proibito e polveri magiche risolvono tutti i problemi per qualche ora o poco meno. Alzo la mano in un rifiuto silenzioso e giro i tacchi. Ululati d'insulti ricoprono il mio capo e senza cenere alcuna mi scuoto e torno indietro. Attraverso nuovamente il ponte, guardo l'Angelo del Castello negli occhi e con le dita provo ad afferrare la stella del mattino che fa brillare la punta della sua arma d'argento.

Sono stanca di non avere occasioni da vivere serenamente. Che grande occasione avere occasioni da vivere serenamente.

Il lungotevere puzza come ieri e come domani, anatroccoli fanno a gara di pasteggio con gabbiani arroganti e la lotta della sopravvivenza ricomincia con il giorno sempre più prepotente. Nella via di casa mia non riconosco le ombre che però col sole si fanno più sottili, risalgo a due a due i gradini che portano fino alla mia porta. La chiave di volta gira e apre la porta al mio nido materno. Torno a letto.

Mi scuoto e m'assopisco e rifletto.

Che grande occasione avere quella determinata occasione in cui serenamente ho vissuto. Che grande occasione.

Tenersi stretti

Arianna Montesi

Non mi piace farmi la doccia.

Cioè, mi piace la sensazione dell'acqua calda, quasi bollente, sulla pelle. Mi piace che mi scivoli addosso dall'alto, mi spiani i capelli sulla testa, mi sgoccioli in faccia, sugli occhi chiusi, e dietro sulla schiena. Mi piace che mi percorra tutto il corpo, che segua la spina dorsale fino alla curva del sedere, che mi scenda sul petto, nell'incavo tra le tette, giù lungo la pancia, fin dentro all'ombelico, e poi ancora le cosce, le ginocchia, i polpacci, oltre i piedi, portandosi via quello strato di sudore misto stanchezza e stonervosismo che mi ricopre dentro lo scarico della doccia. Mi piace anche cospargermi il corpo di bagnodoccia alla vaniglia, strofinarmi le gambe col guanto di crine e massaggiare i capelli con lo shampoo all'olio d'oliva, il migliore, e sentire la schiuma che mi si forma tra le dita e che mi fa sempre ripensare a quando ero ancora alta quanto il rubinetto della doccia e riuscivo a specchiarmi dentro. Mi piace uscire dal box ed essere investita dall'aria fredda, avvolgermi nell'accappatoio e aspettare di acclimarmi in mezzo al vapore che ha riempito la stanza, asciugarmi con cura, spalmarmi uno strato generoso di crema idratante e mettermi il pigiama lavato di fresco. Mi piace infilarmi nel letto pulito, soprattutto quando ho appena cambiato le lenzuola, con la sensazione che tutto mi scivoli addosso.

Non mi piace, della doccia, quello che viene prima.

Quel breve attimo, tra lo spogliarmi e l'aprire l'acqua per farla scorrere finché non diventa calda, in cui mi torna in mente la sera della doccia a casa con la mamma e mi sento, in quell'attimo, nuda. L'acqua calda non arrivava e io stavo schiacciata in un angolo del box per non bagnarmi. Tremavo e mi tenevo le braccia strette

contro il corpo. Stavo in punta di piedi per evitare il più possibile il contatto con la ceramica fredda del pavimento.

Allungai una mano, la sinistra, il palmo rivolto verso l'alto, per testare la temperatura. Tiepida. Abbassai lenta i talloni e strisciai un piede sotto il getto dell'acqua. Calda. Alzai il braccio sinistro per girare il doccino e mi ci misi sotto, prima le gambe, le braccia, le spalle, e per ultima la testa, facendo scorrere le mani sui capelli per bagnarli bene. Rimasi lì sotto a strofinarmi per un tempo indefinito.

La porta si aprì di scatto. Era la mamma che entrava a prendere i vestiti sporchi per la lavatrice.

Spensi l'acqua e mi girai a prendere il bagnoschiuma. La mamma mi lanciò solo un'occhiata e si mise alla mia destra ad aprire il cesto dei panni. Io rimasi girata così ad insaponarmi, ben attenta ai movimenti del mio braccio destro.

La mamma aveva tirato fuori tutti i panni e li aveva ammassati a terra, accanto al tappeto della doccia. Si spostò alle mie spalle, davanti al lavandino, e ne aprì il cassetto per prendere la spugna. Io mi girai con calma per insaponarmi un piede alla volta e rimettermi nella posizione di prima, con la mamma alla mia destra. Lei iniziò a pulire il lavandino strofinando la spugna avanti e indietro, senza sollevare il bicchiere degli spazzolini, poi su e giù, sul rubinetto. Mentre puliva mi guardava con la coda dell'occhio. Io anche la guardavo per capire cosa stesse facendo alle undici di sera.

Poi uscì. Aveva lasciato i panni abbandonati a terra. La sentii scendere le scale piano per non svegliare nessuno. Eravamo le uniche ancora in piedi.

Mi rigirai nella mia solita posizione, faccia alla porta, e mi strofinai i capelli con lo shampoo all'olio d'oliva. Sentii la mamma salire di nuovo le scale e mi voltai verso il muro. Riaprii l'acqua nello stesso momento in cui lei aprì la porta. Non la guardai, iniziai a sciacquarmi via lo shampoo dai capelli. Mi passò accanto sbirciando di nuovo dentro la doccia. Appoggiai una bacinella sul bidet e iniziai a riempirla con i panni sporchi. Le lanciavo qualche occhiata anch'io, con la coda dell'occhio, sempre attenta al mio braccio, e notai che mi scrutava, mi squadrava dalla testa ai piedi.

Iniziammo insieme una danza.

Lei si spostava all'interno del bagno, indaffarata a srotolare i calzini sporchi, a ripiegare gli asciugamani, a pulire i sanitari che aveva già pulito di giorno.

Io mi giravo e rigiravo, mi strofinavo i capelli con il secondo shampoo, mi spostavo per aprire l'acqua, la richiudevo voltandomi dall'altra parte, mi chinavo a grattarmi le gambe con il guanto di crine.

Mai una volta l'interno del mio braccio destro fu rivolto verso di lei.

Fuori dalla doccia fui investita dall'aria fredda che entrava dalla finestra a vasistas. La mamma se n'era andata a fare la lavatrice e mi aveva lasciata sola.

Mi asciugai in fretta, mi misi il pigiama pulito e presi il fon dal cassetto.

Quando si aprì la porta non me ne accorsi subito per via del rumore. Era di nuovo lei.

Non aveva più niente con sé, nessun asciugamano, nessuna bacinella di panni sporchi, nemmeno lo sgrassatore per il bidet. Stava ferma sulla porta.

Spensi il fon e le chiesi cosa c'è.

C'è che sei stronza perché non parli e se non parli non ti possiamo aiutare.

Non parlai.

Noi ci preoccupiamo, anche se a te non interessa, ma se non ci vieni un po' incontro non possiamo farci niente. Devi iniziare a parlare.

Mi lascio lì così, richiudendo la porta, come se non si fosse mai aperta.

Appoggiai il fon sul lavandino e mi tirai su la manica destra del pigiama. Passai un dito sui miei tagli. Poi li ricoprii e ci premetti sopra la mano sinistra.

Riaccesi il fon e finii di asciugarmi i capelli.

Quando ci penso mi viene voglia di dire a tutte che è passato, a me, alla mamma e a quella ragazzina che ero.

Poi apro l'acqua della doccia per farla scorrere finché non diventa calda. Aspetto fuori adesso, per non gelarmi troppo. Una volta

dentro mi ci immergo sotto piano, prima le gambe, le braccia, le spalle e per ultima la testa. Lascio che l'acqua mi percorra tutto il corpo e me ne sto lì sotto ad occhi chiusi per un po', lasciando che si porti via quello strato di sudore misto a stanchezza e a tensione nervosa che mi ricopre dentro lo scarico della doccia.

Un letto per quattro

Nicosia Luna Domenica

«Dobbiamo cambiare casa.

Ludovica si guarda le ginocchia strette al petto, seduta sul bordo del letto.

«È troppo piccola. Spiega.

Vittoria ha già aperto l'armadio, deve uscire stamattina.

Prende una maglietta, la lascia cadere, poi ne prende un'altra, la lascia cadere, poi un'altra ancora e lascia cadere anche questa.

Poi la raccoglie, la piega e la riapre. È sempre la terza quella che sceglie.

Alice è appoggiata alla porta che collega il salotto, la tiene chiusa con la schiena.

Io resto vicino alla finestra, con la persiana aperta a metà, come piace a me, per non fare entrare troppa luce.

«Non è la casa troppo piccola» guardo Ludovica «siamo noi che siamo in troppe. Lei alza lo sguardo su di me «appunto» e va a chiudersi in bagno.

«Ludovica!» Vittoria corre dietro la porta chiusa «Esci che mi devo sbrigare.

«Tanto non esce» dice Alice andando in salotto, Vittoria la segue. Poco dopo si sente il rumore dell'acqua. È sempre così.

Io resto alla finestra, guardo la luce tagliare a metà il pavimento e sposto il piede avanti e indietro, dentro e fuori.

«Ti dà fastidio» spunta Alice dietro di me. Non è una domanda, sa che è così.

«Ho avuto un'idea» mi sussurra «ma parliamone prima noi due. Annuisco.

«Potremmo andare in America. Allenterebbe lo stress.

«Certo, così quando torniamo questa casa sembrerà ancora più

piccola» Ludovica esce dal bagno. Ci hanno sentite.
«Io avevo fatto un elenco dei posti più belli da vedere in ogni stato» Vittoria corre felice verso il bagno libero.
Ristabilita la pace vado a sdraiarmi sul divano in salotto. Alice capisce che voglio approfondire l'idea e va a sedersi sul tavolo vicino a Ludovica.
«Ludo, non avevi detto che il viaggio era una cattiva idea?» la canzona Alice.
«Sì, infatti il mio ruolo è farvi cambiare idea.
«Poche chiacchiere, che mi fate venire il mal di testa, dobbiamo capire se il piano funziona oppure no» ricordo loro.
«Semplice: volo per New York e da lì facciamo il giro che aveva creato Vittoria.
«Che non sappiamo nemmeno qual è» dice Ludo.
«Vabbè, è in bagno, prima o poi uscirà.
«È di fretta. Dovrà uscire.
«E che problema c'è? Ci facciamo lasciare il quadernino dei viaggi.
«Ha un quadernino dei viaggi?
«Perché, non lo sapevi?
«No. In ogni caso non serve andare così lontano.
«Tu non vuoi andare da nessuna parte.
«Non è vero. Io voglio andare nel posto giusto.
«Che non esiste. Suonano il campanello.
«Anche volendo non abbiamo i soldi» dico, dopo dieci minuti che sento le loro voci rimbombarmi nella testa. Suonano di nuovo così mi alzo e vado alla porta.
«Lara! Lara sei a casa?
«Stefania, vengo ad aprire» è la vicina. L'ho vista solo alle riunioni di condominio, è la moglie dell'amministratore. Nonché proprietario dell'intero edificio.
Apro la porta di qualche centimetro, quanto basta per farmi vedere in faccia e per vedere io lei. Ha una cartellina stretta al petto. Sorride, ma non troppo.
«Buongiorno Lara. Mi ha mandata Federico. Mi aveva detto che vivevi da sola.
Dovevamo controllare il contratto.
Dietro di me si sento il rumore di una sedia che si sposta pia-

nissimo. Stefania prova ad aprire la porta per autoinvitarsi ad entrare.

Io faccio forza per chiuderla.

«Non è un buon momento. Lei esita» Solo un attimo.

«No» chiudo la porta «per qualsiasi cosa avete il mio contatto telefonico oppure ci vediamo alla riunione di condominio.

Continuo tenendo la mano sulla maniglia, come se lei potesse riaprire la porta.

Quando mi volto, Alice è seduta per terra «hai fatto bene.

«È invadente» aggiunge Ludo.

«Sì, ma qui dovrei abitarci solo io.

«Sì, appunto, facciamo attenzione che se no ci giochiamo la casa» dice Vittoria, spuntando con i capelli ancora bagnati. Prende la borsa dall'appendiabiti all'ingresso, la controlla dentro senza guardare davvero.

Io torno sul divano.

«Vitto, ci dai il quaderno così mentre non ci sei vediamo cos'hai scritto?

«Vitto è andata via.

Alzo la testa verso Alice, poi verso la porta, non l'ho vista uscire, non ho neanche sentito la porta.

«Vabbè quando torna» riappoggio la testa.

«Non torna» dice Ludovica.

«Torna sempre.

«Non oggi.

Il pomeriggio passa piano. Ludovica cammina avanti e indietro. Conta a bassa voce. Due, tre, quattro. Ricomincia. Due, tre, quattro.

Alice resta vicina alla porta, ha paura che qualcuno bussi.

Io rimango sul divano, seguendo con lo sguardo le ombre che si allungano sul soffitto.

«Allora» dice Alice «dove andiamo? Ludovica scuote la testa.

«Io non esco.

«Non devi uscire, devi spostarti» Alice ride. Ludovica non si sposta.

Quando fa buio non accendiamo la luce. La casa sembra più piena, anche se manca qualcuno.

Vittoria non è tornata.

«È abbastanza buio per andare a letto.

Io, Alice e Ludovica ci spostiamo nell'altra stanza. Sotto le coperte calde. Mi faccio stretta al centro, non vorrei infastidire le altre. Ma ogni volta che allungo un braccio o una gamba trovo solo lenzuolo vuoto e freddo. Mi rifaccio stretta.

«Ludovica. La chiamo.

«Alice.

Non rispondono.

«Dobbiamo cambiare casa» dico piano.

Guardo la porta aperta. Il tavolo che si intravede vuoto.

«Dove andiamo? Silenzio.

Aspetto un po', trattenendo il respiro.

Poi abbasso lo sguardo. Il letto è vuoto.

Smetto.

L'albero di fichi

Sansone Sofia

Quando ero piccola non facevo che leggere. Ogni domenica, dopo il mercato, Mamma mi accompagnava alle bancarelle di Piazza Dante. I libri erano impilati in torri instabili che venivano scomposte e riformate a piacimento dei clienti. Sembravano altissime e il tempo passato a scorrazzarci in mezzo era sempre troppo poco. Passavo la mano sopra le copertine colorate delle storie che avrei voluto conoscere, come se solo toccando avrei potuto scivolarci dentro. Mamma si lamentava perché lì era sporco e non dovevo toccare, ma io non sentivo perché vedevo solo i colori: il giallo, il blu, il rosso e il verde delle storie.

Non ricordo quando abbiamo smesso di farlo, il mercato e poi le bancarelle, fatto sta che la mia camera è ancora piena di libri. Ne ho tantissimi, brandelli accumulati da anni di romanzi letti a metà e racconti che leggerò quando avrò voglia.

E poi la voglia non mi viene mai.

Poi me ne sto nel letto, stesa sul fianco destro con le braccia addormentate, e guardo la libreria. Scorro le spine colorate delle storie bellissime e sconosciute che ho davanti a me, un mosaico di colori che se ci passassi la mano sopra forse potrei ancora sentirmi piccola con mamma alle bancarelle.

Ma non sono piccola e so che, anche se mi alzassi, la forza per sollevare la mano non ce l'avrei. Resterei lì, ferma impalata con le braccia lungo il busto a guardare e a farmi schiacciare dalle storie che ho ma che non conoscerò mai.

Accanto alla libreria c'è il giradischi. Me l'avevano regalato le mie amiche alle medie perché a dodici anni la musica l'amavo. Mi piacevano i Queen e volevo suonare la chitarra come Brian May. Sopra il giradischi un puzzle da mille pezzi della notte stellata.

Quello me l'aveva regalato mamma. Lo facciamo insieme?

Guarda che è difficilissimo.

E che c'entra, secondo me ci riusciamo.

Poi, sulla scrivania, tubetti di acrilici secchi e qualche pennello incrostato. Non ricordo quando è stata l'ultima volta che ci ho provato, a dipingere.

Ci sono tantissime cose nella mia camera, ma io sono nel letto e l'unica cosa che vorrei è che fuori fosse già buio.

E invece da fuori viene quella luce di mezzo, quella che fra l'azzurro e il blu alla fine arriva grigia.

È ancora troppo giorno per dormire, c'è ancora abbastanza luce da condannarmi e vedere tutto quello che c'è nella mia camera. Tutti i libri e le foto e i puzzle e le possibilità. Tutti i fichi che ho guardato nascere e crescere cambiando colore, gialli e poi verdi e poi finalmente maturi, gli stessi che poi ho guardato andare a male, diventare marroni, grigi, neri.

Neri e piccoli e compatti coperti da grinze dure come la pietra.

Ho guardato tutto dal mio letto, mentre le giornate cambiavano e le lenzuola iniziavano a puzzare. Ma io la puzza non la sento più.

Mamma mi chiama e mi dice che è pronto a tavola anche se ormai lo sa che non esco. Ci prova lo stesso, sera dopo sera, Sara, mi chiama, Sara, Sara. Raramente mi chiama una quarta volta. Dieci minuti. Poi vedo la sua ombra emergere dietro il vetro della porta, bussa piano, apre senza attendere risposta. Non supera mai la soglia, come se la camera potesse inghiottirla. Si limita ad allungare il piatto e ad appoggiarlo sulla cassettiera vicino alla porta. A volte se ne va senza dirmi nulla. A volte dice qualcosa che poi sfuma nel silenzio.

Le volte peggiori sono quelle in cui resta. E mi guarda. Io non mi volto, non la guardo mai in faccia ma in realtà la vedo sempre, lì ferma. E anche se la sua espressione non appartiene al mio campo visivo io lo so che ha le labbra strette e le sopracciglia aggrottate e gli occhi lucidi di lacrime sul punto di iniziare a scorrerle per le guance.

E a me viene mal di pancia, e vorrei dirle di andare via. Mamma vattene ti prego, perché ogni secondo con la porta aperta è più aria che entra nella camera e l'aria mi fa male nei polmoni.

Non voglio muovermi, non voglio voltarmi. Sara.

Chiudi la porta, ma'.

Poi un giorno in cui il sole invadeva la camera nonostante le tap-parelle, sono uscita. Non so bene il perché, so solo che ad un certo punto mi sono sollevata e mi sono messa a sedere e poi mi sono alzata. Mamma non era in casa e io sono andata in cucina, a bere. Avrei voluto sentirmi camminare, vedere la luce e sentire dolore agli occhi.

Ma era tutto lontanissimo. Non sentivo i piedi nudi aderire al marmo freddo, non sentivo le palpebre opporre resistenza alla luce che inondava il corridoio.

Non sentivo odore che non avesse puzza dentro. Tutto si ferma-va un po' prima di arrivarmi addosso.

Ho aperto il frigo e ho bevuto attaccandomi alla bottiglia, ma l'acqua gelida che scende per la gola non mi ha lasciato niente. Nessun retrogusto. Nessuna sensazione.

Non ricordo l'ultima volta che ho letto un libro. Ricordo mia madre e le bancarelle e mia madre sull'uscio che piange, ma da quant'è che non la vedo, mia madre?

Quand'è che mi ha portato la cena, l'ultima volta in cui mi ha detto di alzare un po' le tapparelle, che se mi alzavo un attimo faceva giusto una lavatrice. Dammi un bacio, Sara.

Vuoi venire al mercato con me? Sono stanca, mamma.

Va bene.

Fuori dalla mia camera non sono più sicura di nulla. Non penso di avere più nulla addosso. Poi apro la porta e lo vedo. Solenne.

Un albero di fichi si staglia al centro della mia stanza, le radici gonfie e bitorzolute che spaccano le assi del pavimento e si dira-mano fino al busto che è doppio ed è vivo e poi i rami e le foglie e i frutti.

I frutti sono verdi, sono maturi.

È bellissimo, ed è cresciuto al buio, nonostante la notte e l'assenza di luce e l'assenza di me. Rimango ferma sulla soglia a guardarlo.

Mi stendo, chiudo gli occhi. Quando li riapro l'albero è ancora lì, i fichi sono ancora maturi.

Libera

Sanvito Livia

Lei passava le giornate sdraiata sul divano a guardare la televisione. La guardava e basta, teneva il volume spento. I dialoghi la infastidivano.

Lei aveva i capelli sempre sporchi, pesanti e talmente lucidi da sembrare ricoperti d'olio. Lei non si faceva la doccia, a volte anche per settimane. Affinché la facesse bisognava convincerla, starle accanto e sussurrarle parole dolci. Bisognava accompagnarla in bagno, aiutarla a scegliere i vestiti che si sarebbe messa dopo e porgerle l'accappatoio quando aveva finito.

Il suo frigorifero era sempre vuoto ed emanava un cattivo odore. Quando lo aprivo ci trovavo cibo scaduto, carne putrefatta e verdura ammuffita. Sul pavimento della cucina incontravo spesso insetti camminare veloce da una parte all'altra. Lei rinunciava a mangiare, piuttosto che vestirsi per andare a fare la spesa. Io l'accompagnavo al supermercato ogni settimana, e ogni volta lei cercava di fare il più in fretta possibile. Infilava dentro al carrello qualche birra in lattina e un paio di cartoni di vino rosso scadenti, cercando di non farsi vedere da me.

Lei conservava tutte le scatole vuote delle medicine che prendeva, impilate sul tavolo della cucina. Conservava anche i sacchetti e gli scontrini della farmacia. Non puliva la sua casa ormai da anni. La teneva così com'era. La polvere era sua compagna e le ragnatele sui muri amiche. Non lavava nemmeno i suoi vestiti, lo riteneva inutile. Li teneva in camera da letto, su una sedia a fianco al comodino.

Lei non voleva comprare detersivi, e neanche il sapone per i piatti, diceva che costavano troppo. In casa sua non si capiva mai se fosse giorno o notte. Le tapparelle erano sempre abbassate, e le tende ben tese.

Lei aveva un cellulare, ma lo teneva sempre spento e mi chiamava usando il telefono fisso. La maggior parte delle volte succedeva in orari improponibili.

Mi chiamava dicendo di avere paura, dicendo che qualcuno la voleva rapire, la voleva portare via. In casa però c'era solo lei. Diceva di sentire delle voci, ma io non sentivo niente. Allora mi accusava di mentire, di essere bugiarda.

Io l'andavo a trovare ogni fine settimana, e nell'ultimo mese l'avevo sorpresa a fare cose nuove, strane, che non le avevo mai visto fare. La finestra in soggiorno era aperta, la tapparella alzata, e lei seduta su una sedia davanti ad essa, a guardare il mondo. A me sembrava una cosa buona, uno slancio di vitalità.

Una mattina di giugno mi chiamò Aldo, il portiere del palazzo dove lei abitava. Mi disse di andare lì perché era successa una cosa terribile. Quando arrivai davanti al palazzo, Aldo mi stava aspettando davanti al cancello. Era particolarmente provato, tremava e parlava velocemente. Mi raccontò che la stessa notte lei si era buttata dalla finestra, quella del soggiorno. Mi disse di aver sentito un rumore fortissimo, straziante, come se fosse caduto un palazzo. Si era alzato dal letto e si era precipitato per strada, urlando il nome di lei, ma non c'era stato niente da fare. Io scoppiiai a piangere e Aldo mi abbracciò stringendomi forte, strizzandomi coi suoi bicipiti.

Poi salii in casa di lei, c'era un silenzio innaturale. La finestra era ancora aperta, davanti c'erano la sedia e le sue ciabatte, se le era tolte prima di buttarsi giù. Forse le sentiva scomode, forse aveva voluto sentirsi libera, per l'ultima volta in vita sua. Libera dalle voci che affollavano la sua testa, libera dalle allucinazioni, libera dal peso della sua sofferenza.

Testa e Stomaco

Siviero Bianca

La stanza è vuota. E' vuota, ma tu ci sei dentro. Testa, stomaco, le sole cose che senti.

Fa male qui. Se sia la testa o lo stomaco non lo sai più, di solito parte da un punto e si dirama nell'altro, la connessione che c'è tra loro ti disorienta. Il pensiero più recondito appare proprio lì, sulla bocca dello stomaco. Non puoi mandarlo giù. E' un conato.

Così la vivi tu la vita, a conati.

È per questo che sei lì ora.

Nell'ala di neuropsichiatria del reparto di pediatria infantile, eri la più piccola. Eri più piccola, in realtà, anche dei bambini ricoverati, solo un po' più alta. Quando uscivi dalla tua stanza e di soppiatto percorrevi avanti e indietro il corridoio nel tentativo di non farti scoprire dalle infermiere, i bambini, sconvolti dalla tua vista, correvano dalla loro mamma o dal loro papà.

Tu, con la tua tazza in mano, ti domandavi quanto dovesse essere disgustoso il tuo aspetto. Poi tornavi a fissare la tazza, una di quelle che le amiche ti regalano per farti sentire meno sola. Con le foto stupide stampate sopra. Quelle che si dovrebbero riempire di gin durante un festino improvvisato una sera d'inverno. Se solo fossi una ragazza normale. La stanza piena. Di fiati, corpi accasciati, menti vuote e stomaci pieni. Una sera dove tutto sembra a posto. Dove il contatto non ti infastidisce, il tuo corpo è accasciato in mezzo agli altri. Nessuno si spaventa alla tua vista e l'alcol ammortizza il peso della testa e dello stomaco.

Invece lì dentro c'è una bustina di tè: verdognolo, scuro. Lo bevi senza il permesso. E' assurdo che tu debba chiederlo, ma lì dentro funziona così. Lo stomaco di una come te va riempito di cose decise dagli altri. Lo bevi e ti riempi. Riempimento effimero,

come il terriccio nel vaso di una pianta che viene annaffiata. Ti senti così. Nulla potrebbe assorbire quel vuoto che si mangia più energia del movimento, delle passeggiate che fai avanti e indietro, avanti e indietro per quella stanza.

Non hai avuto bei trascorsi con i tuoi compagni di stanza.

C'era stata Stella, una ragazza molto dolce che aveva aperto la porta del bagno mentre eri a terra a fare gli addominali. Di fronte ad un mucchietto di ossa e legamenti che faceva ginnastica era scoppiata a piangere, sconvolta. Poi chiesta di essere spostata.

Ti avevano tolto il diritto di andare in bagno con la porta chiusa. Avevi iniziato a fare la pipì con la porta spalancata e cambiarti davanti a tutti. Il pudore era un concetto ormai superato.

Quello non era più il tuo corpo.

Michela era una ragazza che soffriva di dimorfismo corporeo, si vedeva brutta e troppo magra. Tu la trovavi bellissima, invece.

Un po' matta, forse. Ma d'altronde era nel posto giusto.

Anche Cristina lo era, e simpatica in modo direttamente proporzionale. Quando le avevi chiesto per quale motivo fosse lì, ti raccontò di essersi bevuta della candeggina in un momento di disperazione. Erano riusciti a salvarla appena in tempo. Ricordi di esserti chiesta come si potesse arrivare a compiere un tale gesto. Cosa dovesse aver pensato poco prima, e durante. Era stato il suo ultimo desiderio quello di essere salvata? Qualsiasi fosse stato, eri grata che lo avessero fatto.

Fu lei ad accoglierti, il primo giorno:

«Piacere! Noi siamo le ragazze della neuro! Benvenuta.» Come fossi sbarcata al paese dei balocchi.

Ma la stanza era vuota. La gente ci entrava, si fermava un pò, poi andava via. La lasciava vuota. Ti restava solo la voce dell'estra-nea. E la tazza. Vuota, piena, poi di nuovo vuota.

Quello era un reparto che accoglieva adolescenti che i loro coetanei si divertivano a chiamare pazzi nei corridoi delle scuole, sui quali sarebbero girate voci che - erano finiti in psichiatria -. Chissà cosa li aveva mandati fuori di testa, che famiglie avevano. Certo che si doveva essere proprio strani per finire lì dentro.

Il tempo trascorso lì dentro si dilatava, un mese era come un anno, come crescere in serra. Non potevi respirare. Non a pieni polmoni.

C'era anche Giorgia, la persona più triste che avessi mai visto. Tu e Giorgia facevate una persona in due. Lei non parlava, cantilenava, lei non camminava, strusciava a terra le sue ciabatte pelose leopardate con sguardo vuoto. A volte ti veniva da picchiarla per quanto desse sui nervi. Poi la spostarono perché due anoressiche nella stessa stanza non promettevano bene, secondo la neuropsichiatra.

Sarebbe stata la prima e ultima volta che avresti approvato una sua decisione.

Erano tante le persone ad entrare lì dentro ma finivi sempre sola con i cocci che raccoglievi da terra e tentavi di assemblare. Intanto immaginavi la pioggia che batteva sui vetri insistente, una sera dove tutto sembra a posto. Il contatto non ti infastidisce e il tuo corpo è accasciato in mezzo agli altri.

Ma sveglia! Sei sola, con i cocci dell'estranea entratati nella testa, nello stomaco.

C'è sempre. Quella voce che ti illude e strattona. Ti seduce e ricatta. Lei da una era diventata sempre di più. Tu? Più sottile. Ti esaurisce svuotandoti lo stomaco. Poi ti lascia sola, in una stanza vuota.

Bea è venuta a trovarti l'altro giorno, ti ha detto che sei forte. E tu hai fatto come al solito, le hai sorriso e hai risposto:

«Sì, ha ragione, sono forte. Starò meglio.»

«È solo un incidente. Passerà.» ha detto lei. Sì, l'incidente. Era tutto diverso prima: la tua vita ti piaceva.

Certe cose hanno bisogno di nomi che non siano quelli reali, altrimenti farebbero troppo male. Finché non hanno un nome possono essere altro, tu puoi essere altro.

«Ciao. Ricorda che non sei sola.»

Poi Bea ha detto che doveva scappare.

«Ciao»

Siete e sarete sempre in tre in quella stanza: la tazza, tu e l'estranea.

Lei entra senza bussare e riempie la stanza. Entrando spacca le cose. Lei riesce a lasciare in disordine il vuoto per poi uscire sbattendo la porta. Ti dici che non tornerà.

Ma tornava, sempre. Anche dopo lunghi silenzi.

L'estranea sapeva che se fosse tornata, avrebbe trovato la solita stanza, con la solita tazza, la solita te, il solito vuoto e il tuo tentativo di riempirlo.

È per questo che sei lì ora.

La Dora non è un fiume

Tarasco Noemi

Quando Diego perse il lavoro, non tornò per tre giorni. Aveva lasciato al suo capo il mio numero di telefono. Mi telefonò all'ora di pranzo, aveva un tono rassegnato. Diego era un pessimo cassiere: si perdeva in chiacchiere con le vedove, confondeva le monete sbagliando i resti, sorvolava sui furti commessi dagli amici della Dora e regalava pizzette surgelate ai bambini. Ma non furono queste ingenuità a causare il licenziamento. Diego non apriva bocca nei giorni di pioggia. Quella mattina la città si era svegliata al rombo dei tuoni.

Nei giorni di pioggia, Diego smetteva di parlare. Io contavo le gocce d'olio sulla pasta e lui disegnava mongolfiere sul suo taccuino. Erano giorni di niente. Stanchi persino di piangere, dichiaravamo una Caporetto. Diego si metteva in testa un sacchetto della spesa. Soltanto due fori tondi lasciavano intravedere gli occhi lucidi. Restava così, seduto all'altro lato della stanza accanto ai termosifoni spenti. Verso le dieci, quando il quartiere si animava di studenti ubriachi, Diego mollava i pastelli nel portafrutta e si affacciava alla finestra. La pioggia cantava una melodia lontana, ma il mio stomaco non sosteneva la nausea. Mi rannicchiavo contro il suo corpo vagabondo e ascoltavo il suo respiro pesante intrappolato dal sacchetto di nylon.

«Siamo sopravvissuti» mi sussurrava all'alba.

Verso fine mese, venni assunta al Kaos, il bar sotto casa. La proprietaria si chiamava Beatrice, era un'ex tossica che aveva superato l'età per divertirsi. Portava le treccine e trattava le studentesse dell'accademia come figlie chiamandole bimbe mie. Preparavo aperitivi in vista degli ultimi esami della sessione e rassicuravo i più ansiosi con lunghe chiacchierate dietro al ban-

cone. Diego mi osservava dal terrazzo con addosso il pigiama macchiato di tempera. Di notte non ci sfioravamo più.

Andavo al cinema quando avevo voglia di piangere. Diego lo lasciavo a casa. Prendevo il guinzaglio e mi dimenticavo le chiavi. Non avevamo un cane, ma a mani vuote non mi presentavo da nessuna parte. Il nostro palazzo lo chiamavano Il Continente. La facciata giallo ocra accoglieva chi aveva scelto di risalire l'Italia in cerca di fortuna. Una mattina ci svegliammo con un tonfo secco.

Ritrovarono una ragazzina pugliese tra l'erba secca del cortile interno. Diego si affacciò, io rimasi in cucina a preparare la pasta al forno.

A inizio marzo, Diego si inventò un lavoro. Recuperò dal mercato due sedie traballanti e un tavolo in legno dalle gambe storte. Beatrice gli prestò un vecchio ombrellone dell'Algida. Sistemò tutto sul marciapiede, sulla riva del fiume. Il suo nuovo ufficio si affacciava sul parcheggio dove gli ambulanti lasciavano i furgoni. Cominciarono a chiamarlo il Professore. Spillava soldi a chi accettava di sedersi di fronte a lui. Raddrizzava le montature degli occhiali agli studenti, giocava a scacchi con gli anziani, compilava documenti agli immigrati che non sapevano l'italiano, correggeva i compiti dei bambini dialogando in un francese zoppicante. Qualcuno si faceva dare la ricetta dei pansoti al sugo di noci, altri gli chiedevano di disegnare i loro tatuaggi futuri. Diego raccimolava i soldi di chi era più pazzo di lui. Nelle pause leggeva Fenoglio e accarezzava il pastore tedesco di uno spacciatore. Lo faceva correre sulla riva lanciandogli una pallina da tennis sgonfia. Nel weekend scappava al suono delle sirene seguito dai senegalesi che vendevano sacchi di merce rubata. Una sera Diego portò a casa il dvd dell'ultimo film della Rohrwacher. L'audio era assente. Per scusarsi, disegnò una stella di polvere sullo specchio.

Nei giorni di pioggia, smettevo di mangiare. Avevo addosso i fantasmi della mia città natale. Sentivo il fango indurirsi sulla pelle, rivedevo il telegiornale, i negozi sventrati dall'acqua, il Fereggiano e la colpa dei sopravvissuti. A undici anni mi si era chiuso lo stomaco. Per una settimana mi ero tenuta in vita con

schegge di grana e briciole di pane secco. Le scuole erano chiuse e nessuno festeggiava.

Un pomeriggio di marzo venne giù il diluvio. Gli ambulanti chiusero in fretta le brande e svuotarono la piazza. Sotto un cielo spettrale, trovai Diego. Era immobile. Il taccuino spalancato sul 4 novembre rivelava salvagenti a righe rosse e bianche. Il pastello si era spezzato a metà e la punta aveva bucato il foglio. Aveva lo sguardo perso. Era lo stesso degli angeli del fango.

Diego misurò l'altezza del fiume accovacciandosi sulla riva. Non gli chiesi mai il perché. Non ci fu bisogno. Restammo in attesa che l'acqua ci spazzasse via. Diego fissò le macchine in coda al semaforo, sospese sul ponte.

«Perché non hanno paura?» «Non lo so, Diè.»

Non accadde nulla e la pioggia cessò verso sera. Il livello dell'acqua non era mai salito e sulla riva galleggiavano soltanto lattine e mozziconi di sigarette. Guardavamo i fotogrammi di un'alluvione che non c'era.

«Non si è alzato.» «No.»

«La Dora non è un fiume.»

Aiuole di Sabbia

Verna Leonardo

Ieri m'illusi di contenere moltitudini, di essere uno e legione.

Oggi ho deciso di uscire di casa lasciandomi alle spalle quella convinzione. Lasciare a casa ogni orgoglio, capriccio artistico, ambizione e approcciare la realtà dopo tanto tanto tempo.

Ho sceso, massaggiandomi il polso, almeno una ventina di scale per andare in strada. Attaccate ai polsi, le mani morbide di chi non ha visto il mondo.

Viene giugno e il calore, fa sentire la consistenza di quello che indossi.

Mi avvio verso la scuola, suole sull'asfalto. Sono gli ultimi giorni dell'ultimo anno e l'atmosfera è tragicomica. Per i corridoi, nelle aule, in biblioteca si stravolgono e ribaltano in battute quelle piccole pillole d'insegnamento su cui abbiamo tanto battuto in questi tre anni.

Ho qualcosa d'appuntito nella tasca sinistra, (una penna) un'arma qualcuno potrebbe pensare.

Volano per gli androni delle scale, carta, fogli di tesi, carichi di calligrafia fitta, sudati, insanguinati dal lavoro di mesi, e vengo-no calpestati dalla gente che sale e scende.

Ieri ci siamo confrontati nelle classi leggendo estratti delle tesi e dando un voto da uno a 5.

Il Caoduro, professore che ho scelto come mentore e referente in questo ultimo anno ha dato a tutti un voto superiore al 4, distribuendo anche qualche caramella a quelli che gli erano più piaciuti. L'estratto della mia tesi ha ricevuto una caramella alla fragola. Dopo un giorno lo sento ancora in bocca quell'orrendo sapore di fragola, mischiato al sapore del sangue che mi esce dalle gengive.

Si dice che quando Omero russava si potessero sentire le voci di rondini, aironi, quaglie, gufi, cigni, anatre, il mio russare invece è uno solo, ringhio tipicamente umano.

C'è un rinfresco in aula magna, un piccola festa per la fine, nessuno mangia o beve, nessuno sta comodo. C'è una scala che sale verso gli uffici della direzione, da lassù agenti di case editrici, giornalisti, redattori, soggettisti, bisbigliano allegri col nostro corpo docenti, osservando la nuova generazione che si spinge, calpesta, si prende a gomitate per la scala, nel tentativo di raggiungere la piccola porta bianca della direzione, prima di tutti gli altri. Un mio compagno di classe grosso e alto si arrampica violentemente sulla pila di persone, spingendo gli altri indietro e facendoli capitolare giù per gli scalini. Più una cosa è complessa più le soluzioni diventano semplici.

Prima di aprire la piccola porta bianca si sistema i capelli arruffati dalla lotta e chiude l'ultimo bottone della camicia.

Nascono nuovi valori, un nuovo tipo di eroe, quello che sarebbe disposto a tutto, a tradire chiunque, a corrompersi, pur di avere una briciola, pur di rimanere a galla.

Lascio l'aula magna e vado alla ricerca del mio professore, Caoduro. Lo trovo in terrazza a fumare.

«Prof ho un dubbio polemico» dico senza salutare.

«Devi parlarmi proprio ora, sono in pausa» dice lui sbuffando il fumo di una Chesterfield. «Potrebbe essere l'ultima volta che la vedo»

Il prof guarda verso l'orizzonte, quello che deve venire. «Parla» accetta infine lui.

«Come mai ieri ha dato più di 4 a tutti gli estratti?» «Perché erano tutti buoni estratti, tu non credi?» «Credo che fossero tutti leggibili, ma niente di più».

Faccio una pausa, cerco di intercettare lo sguardo di Caoduro, ma il prof oramai è un'istituzione, e l'istituzione non ti guarda.

«A volte ho l'impressione che in questa scuola si provi a seminare ed annaffiare delle aiuole di sabbia, prive di terriccio fertile, per renderle orti s'intende, e quando producono ortaggi grigi, smenci, insapori si finga che siano buoni, deliziosi o comunque mangiabili» sputo fuori tutto d'un fiato.

«È un paragone interessante, Claudio, ma anche un aiuola di sabbia può diventare un orto fertile se viene annaffiata a sufficienza, non credi?».

«È vero, ma quanta acqua ha lei da dare ad ognuno di noi» «Scusami Claudio ma devo andare in classe che ho lezione».

«Quanta acqua ci siamo comprati con questi 10000 euro di quota d'iscrizione?» «Devo proprio andare Claudio».

Caoduro si alza e avvia verso l'interno, lo seguo per un po'.

«Prof» continuo parlandogli dietro le sue spalle.

«Prof lei...lei guadagna soldi con l'ambizione della gente, coi sogni».

«Capisco dove vuoi arrivare Claudio, è un discorso lungo da fare in un altro momento».

«Si può dire che lei mangi con i sogni degli altri, ma a forza di mangiare coi sogni si finisce per mangiare i sogni stessi, prof»

«È un'immagine potente» dice Caoduro, potrei rubartela e ride prima di seminarla.

La discussione, la laurea, le feste, l'attestato.

Ciondolo di nuovo verso casa, sudo come un operaio, un qualsiasi operaio. Nel fiume ribollono l'erbacce in decomposizione, sugli alberi i fiori sono appassiti, i segni di una primavera ormai finita.

Ho una roba appuntita in tasca, un'arma qualcuno direbbe, è molto pesante, mi rallenta la camminata. D'improvviso capisco, lascio scivolare il peso giù dalla tasca, sull'asfalto resta un ultimo segno d'inchiostro. Sono leggero, infine.

Il colloquio

Vitagliano Gaia

Quella mattina Riccardo si svegliò alle 07.15

Il vociare dei bambini per strada aveva turbato il sonno, costringendolo ad aprire gli occhi, qualche minuto prima della sveglia. Sfiò le lenzuola con la mano, in cerca dell'iPhone, quando si accorse che queste erano completamente bagnate.

Le spiegazioni non potevano che essere due: aveva richiuso male il tappo della bottiglia o si era pisciato addosso. Non avendo alcuna bottiglia sul comodino, realizzò che fosse colpa della piscina di urina che aveva sprigionato dal pene durante la notte. Gli era già capitato prima ma pensava fosse stata Silvia, che aveva dimenticato di infilarsi l'assorbente prima di dormire. Una volta, parlando con lei, trovò buffo quando, un tempo, riuscisse a trattenere la pipì a letto per ore, pur di non alzarsi, mentre ora, un piccolo booster di serotonina, fosse in grado di farlo pisciare senza sforzo.

Trovava alcuni effetti dei farmaci incredibilmente affascinanti, senza sapere il perché.

Uscì da quel bagno di urina e con la fronte grondante di sudore. Aprì la finestra per far arieggiare, e staccò dal vetro il post con l'orario del colloquio: 11,45.

Per fortuna avrebbe avuto un'intera mattinata per ripassare il discorso. Cominciò a grattarsi nervosamente la testa, scorticandosi la pelle. Era un tic che aveva sviluppato a scuola e che si era portato avanti con gli anni; gli capitava all'università, prima degli esami, e con le ragazze, ai primi appuntamenti. Si diresse in cucina per preparare il caffè, e si ripulì le mani dalle macchie di sangue; poi bagnò dello scottex per tamponare le ferite che aveva al posto delle croste. Il rumore della macchinetta ovattò,

per qualche secondo, quello che sembrava essere lo squillo del telefono fisso.

Comincio a girovagare per cercarlo. Poi lo afferrò dal tavolo e rispose:

«Pronto?

...

«Prontoooo?

Il telefono continuava a squillare imperterrito. Dubitò di non aver cliccato correttamente il tasto verde e riprovò ma il telefono non smetteva di suonare. Iniziò ad irritarsi. A quel punto cominciò a sbatterlo energicamente contro il tavolo e fu allora che il suono si interruppe. Gettò un'occhiata allo specchio davanti a sé e notò che gli si erano ingrossate le vene del collo. Non si era mai visto così. Sentì ripartire lo squillo ma, questa volta, prestò più attenzione. Il suono proveniva dal bagno. Silvia aveva terminato una chiamata con le amiche la sera prima, mentre faceva la ceretta. A quel punto si ritrovò tra le mani una banana completamente frantumata. La polpa gli era esplosa a terra e sulla t-shirt del pigiama. Pulì e si lasciò andare nella poltrona. Leccò dalla maglietta la polpa di banana e si sentì fottuto: al mercato aveva raccattato le più mature. Fece due tiri d'erba, e andò a recuperare la benzodiazepina dal cassetto delle medicine, buttandola giù con un paio di sorsi di caffè. Aveva già violato, a più riprese, il primo monito del foglio illustrativo.

Pensò a quando aveva conosciuto Silvia. Stava per laurearsi in Economia e fumava marijuana per prevenire gli attacchi di panico. Smise non per sua gentile concessione ma perché aveva quasi rischiato di morire mischiando fumo e antidepressivi. Dopo la crisi, aveva gettato l'erba nella pattumiera. Una scena da Oscar, che aveva indotto Silvia e i suoi cari a una sincera e appassionata commozione collettiva. Una pantomima eccezionale se non fosse che, congedati tutti, era andato a raccattarla nel pattume, tra i gusci delle uova e la muffa dello stracchino.

Aveva mandato il curriculum per l'azienda qualche giorno dopo laurea, per avere qualcosa da dire ai suoi genitori al pranzo di famiglia. Avrebbe voluto partire per la Thailandia con uno zaino e un dizionario tascabile ma suo padre aveva sgobbato per

fargli ottenere quel colloquio, ed era ora di rendere onore al suo cognome, famiglia di economisti da generazioni. Ripensò al discorso che gli aveva fatto suo padre, qualche sera prima, tirando gli ultimi tiri di canna, con gli occhi anneriti dal fumo, e le pupille illuminate dagli spiragli di luce che trapassavano le tende azzurre. Sentiva ancora il suono delle minacce e il rumore dei piatti impilati nella credenza da sua madre.

Si stiracchiò, deciso ad abbandonare quel ricordo, e andò in bagno a lavarsi i denti. Dopo essersi rinfrescato il viso, mostrò la dentatura allo specchio, e fu tramortito. Ricontrollò, uno per uno, i denti della fila superiore e della fila inferiore, come ogni mattina. Ne mancavano due. Al posto degli incisivi aveva due enormi solchi neri e del sangue raggrumato sulle gengive. La bocca sapeva di marcio. Buttò giù del collutorio, fece un paio di gargarismi, e chiuse gli occhi. Doveva essere un'allucinazione. Li riaprì, per controllare, ma gli incisivi non c'erano.

Forse Silvia glieli aveva tirati via durante la notte. Controllò nella spazzatura, e ispezionò il letto da cima a fondo, ma trovò solo i capelli che Silvia perdeva con l'autunno e un paio di elastici sotto il cuscino. L'orologio segnava le 11,30. Mancavano solo 15 minuti alla chiamata.

Nel panico scrisse a Silvia, chiedendole se fosse lei l'artefice di quello scherzo. Controllò nel suo beauty-case, tra i suoi vestiti, nei cassetti della sua biancheria ma non trovò nulla. Ogni secondo lo rendeva più agitato del precedente. Avrebbe potuto scattarsi una foto e metterla come immagine del suo account Google. Avrebbe potuto dire di aver fatto un terribile incidente, oppure avrebbe potuto dire la verità, che era stata tutta colpa di Silvia. Aprì l'armadio, pescando una sciarpa nella scatola dei vestiti invernali. Avrebbe simulato un terribile raffreddore da cambio stagione, nascondendo il naso e la bocca tra le maglie di lana. Sentì il suono della chiamata dal computer. Avvolse la sciarpa intorno al collo e spense le luci, lasciando trapassare i raggi di sole dalla finestra. Poi pregò nella sua mente che fosse credibile. Quella mattina avrebbe avuto il posto. Quel giorno avrebbe reso orgoglioso suo padre.

Indice

- 7 - *Antonoli Arduini Vittoria* **Il cocodrillo**
- 9 - *Bacchione Silvia* **Nuovo Ordine Mentale**
- 13 - *Bellesini Laura* **Sta bene?**
- 17 - *Bracco Vittoria* **Fuori percorso**
- 21 - *Biagioni Andrea* **Maria/Giulia**
- 25 - *Critelli Lisa* **Cuciture**
- 29 - *De Mattia Luca* **Moka**
- 33 - *Demo Edoardo* **Senza frattura**
- 37 - *Di Sotto Gabriele* **Nascere druidi**
- 41 - *Donnini Rachele* **Mille castagni**
- 45 - *Farinella Simone* **Di quanto le cose hanno smesso di avere importanza**
- 49 - *Germena Maya* **La cucina**
- 53 - *Grassi Giorgia* **Serenamente ho vissuto**
- 55 - *Montesi Arianna* **Tenersi stretti**
- 59 - *Nicosia Luna* **Domenica Un letto per quattro**
- 63 - *Sansone Sofia* **L'albero di fichi**
- 67 - *Sanvito Livia* **Libera**
- 69 - *Siviero Bianca* **Testa e Stomaco**
- 73 - *Tarasco Noemi* **La Dora non è un fiume**
- 77 - *Verna Leonardo* **Aiuole di sabbia**
- 81 - *Vitagliano Gaia* **Il colloquio**